

2

SEDUTA DI MARTEDÌ 13 DICEMBRE 1988

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SILVIA BARBIERI

INDI

DEL PRESIDENTE SILVANO LABRIOLA

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10,15.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del ministro del lavoro e della previdenza sociale, onorevole Rino Formica.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del ministro del lavoro e della previdenza sociale Rino Formica.

Ricordo ai colleghi che quella odierna è la seconda audizione nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla condizione dello straniero in Italia e sui fenomeni di razzismo. Nel corso della precedente audizione, come i colleghi ricorderanno, la nostra Commissione ha ascoltato il ministro dell'interno Antonio Gava.

Do senz'altro la parola al ministro Formica.

RINO FORMICA, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Vorrei innanzitutto dare conto alla Commissione del lavoro compiuto dal Ministero in attuazione della legge 30 dicembre 1986, n. 943, recante norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati.

In primo luogo abbiamo affrontato il problema relativo alla regolarizzazione della posizione dei lavoratori extracomunitari. Con circolare del 22 gennaio 1987 sono state specificate le modalità di tale regolarizzazione, conseguente ad iniziativa dei datori di lavoro oppure dei lavoratori; sono state inoltre sospese le nuove richieste di autorizzazione per lavoratori residenti nel paese di origine o di stabile

residenza, con le dovute eccezioni ed in attesa dei risultati della regolarizzazione. La circolare ricordata è stata preventivamente concordata con le organizzazioni sindacali dei lavoratori e con i Ministeri dell'interno e degli affari esteri.

È stato, inoltre, fissato al 30 settembre 1988 il termine definitivo per la proroga delle regolarizzazioni. Con circolare del 2 luglio 1988, a seguito di detta proroga, sono state dettate tutte le istruzioni necessarie agli uffici per quanto riguarda: l'autorizzazione ai lavoratori domestici; l'autorizzazione per i rapporti speciali di lavoro; l'autorizzazione agli studenti che intendano mantenere tale *status*; la condizione dei detenuti extracomunitari da impiegare in lavori interni ed esterni; la prosecuzione e l'intensificazione della vigilanza speciale dell'ispettorato del lavoro nei settori delle attività a rischio.

Per quanto riguarda le speciali liste di collocamento, la legge stabilisce che un decreto interministeriale debba fissarne la disciplina: la stesura di tale schema di decreto è particolarmente impegnativa, anche perché richiede il concerto del ministro del lavoro con il ministro dell'interno e con quello degli affari esteri. Il testo è già stato da noi predisposto ed inviato ai Ministeri dell'interno e degli affari esteri. Il Ministero dell'interno ha già comunicato, in via breve, il suo consenso. Spero che nei prossimi giorni giunga uguale comunicazione anche da parte del Ministero degli affari esteri. Si tratta di un testo molto articolato, del quale lascio copia alla Commissione perché gli onorevoli colleghi possano prenderne agevolmente visione.

Naturalmente, nello schema di decreto non si prevedono disposizioni particolari

per l'avviamento dei lavoratori extracomunitari, in quanto, come sapete, nella citata legge n. 943 è stabilita la situazione di parità assoluta, per cui tali soggetti si trovano nelle stesse condizioni dei lavoratori italiani. A tale proposito voglio anzi riferire che in sede comunitaria è stato riconosciuto che la nostra legislazione è la più avanzata, dal punto di vista del riconoscimento dei diritti del lavoratore extracomunitario, in quanto non pone discriminazioni di sorta.

Sarà necessario impartire istruzioni agli uffici anche per quanto riguarda i nuovi ingressi: queste, in base all'articolo 8 della legge citata, dovranno essere tenute distinte da quelle che riguardano i lavoratori iscritti nelle liste speciali di collocamento e da trasferire in quelle ordinarie, nonché i lavoratori regolarmente occupati che vengano a trovarsi in stato di disoccupazione. È in fase di elaborazione un documento – anch'esso molto impegnativo – sulla base del quale saranno presi quanto prima i necessari contatti con le amministrazioni interessate e con le parti sociali. Come sapete, la legge prevede la istituzione di una consulta nazionale – provvedimento che, del resto, viene richiesto da più parti – accanto alla quale dovrebbero essere create alcune consulte regionali: le regioni, però, incontrano non poche difficoltà nell'istituire tali commissioni, in quanto gli immigrati non hanno organizzazioni rappresentative. Siamo comunque riusciti ad aggirare tale ostacolo (anche perché vi era il rischio che potesse sembrare un alibi per bloccare l'istituzione della consulta) facendoci indicare organizzazioni almeno rappresentative degli interessi degli immigrati. Siamo in attesa, proprio in questi giorni, delle ultime designazioni, in modo da poter istituire la commissione entro la fine dell'anno o nei primi giorni dell'anno prossimo.

Per quanto riguarda le problematiche più generali legate alle condizioni degli stranieri extracomunitari in Italia, voi sapete che gravi difficoltà derivano dal fatto che l'assoluta maggioranza degli immigrati non dichiara la propria presenza.

A fronte, infatti, dei centomila dichiarati, si calcola approssimativamente (si tratta di stime che vengono formulate indirettamente, sulla base delle osservazioni dei nostri uffici periferici) che gli immigrati siano nel nostro paese circa un milione. Ciò che spinge la grande maggioranza di essi a non dichiarare la propria presenza è la situazione di precarietà nella quale essi si trovano in Italia, l'irregolarità della loro posizione nei confronti del nostro paese e, in molti casi, nei confronti dei loro paesi di origine. Tali soggetti alimentano fortemente l'area del lavoro sommerso. (In molte zone, in particolare nel Mezzogiorno, buona parte dei lavori agricoli sono realizzati da mano d'opera di immigrazione).

Debbo dire che non sono pervenute ai nostri uffici denunce relative a discriminazioni di carattere razziale nei confronti di tali lavoratori, nemmeno per quanto riguarda gli abusivi. Com'è noto, però, vi è una condizione generale di sfruttamento di tali lavoratori. In buona sostanza, cioè, nei confronti degli immigrati avviene ciò che in passato avveniva con molta frequenza nelle nostre campagne ed ora si verifica in misura più ridotta: mi riferisco al sistema del reclutamento delle braccia ed al caporalato.

Ritengo che, per quanto riguarda la situazione sui posti di lavoro abusivi e non, la condizione maggiormente emergente sia non tanto quella di discriminazione quanto quella di sfruttamento.

Ho terminato con le mie osservazioni – che saranno integrate con l'appunto che consegnerò alla presidenza della Commissione – in relazione agli adempimenti, connessi con la legge n. 943 del 1986, di competenza del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Lascero anche una copia del decreto dianzi citato ed un appunto relativo alle informazioni statistiche riguardanti le iscrizioni e le presenze, anche se credo che questi dati siano già noti alla Commissione.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Formica per le indicazioni fornite alla Commissione e chiedo se i membri di

quest'ultima intendano formulare ulteriori richieste di informazioni o osservazioni.

PIETRO SODDU. Desidero sapere se esistono dati più precisi in ordine alla dislocazione geografica del fenomeno relativo alla manodopera utilizzata anche al di fuori delle norme del collocamento. Il ministro, in proposito, ha affermato che tali situazioni si verificano prevalentemente nel Meridione.

I giornali riportano, questa mattina, la vicenda di un gruppo di immigrati che non sono stati accolti in Italia, non essendo muniti di visto di ingresso, e che successivamente hanno cominciato a girovagare su navi ed aerei, in una vicenda che non credo si sia conclusa. Il ministro dell'interno ed i sottosegretari hanno affermato che nel nostro paese esistono condizioni più permissive e, in un certo senso, più aperte rispetto a quelle previste dalle norme degli altri paesi europei e che ciò è oggetto di proteste da parte soprattutto della Francia e della Germania; infatti, essendo l'Italia più « liberale » nei confronti degli stranieri (soprattutto degli africani), questi utilizzerebbero il nostro paese come base di passaggio per trasferirsi successivamente in Francia, provenendo, per la maggior parte, da ex colonie francesi. Questa, in effetti, è una realtà, nel senso che molti stranieri vengono nel nostro paese per poi trasmigrare in altri, anche in vista della libertà di circolazione futura. In ogni caso, nel nostro paese alcune condizioni di lavoro non gradite ai residenti sono accettate dalla manodopera straniera.

Vorrei che il ministro del lavoro fornisse qualche dato in relazione alla struttura di questo tipo di lavoro dipendente, la cui base si sta ampliando e non restringendo, difformemente dalle previsioni dell'evoluzione del mercato del lavoro formulate qualche anno fa. Sembrava, infatti, che i lavori manuali fossero in via di restringimento, mentre in tutti i paesi a forte industrializzazione o addirittura postindustriali, essi diventano sempre più numerosi (il che non avviene per quanto riguarda i mestieri più specializzati).

Ebbene, se la tendenza del mercato è questa, occorre chiarire meglio qual è il richiamo esercitato dall'Italia. In effetti, il nostro paese esercita una forte attrazione non soltanto per la vendita occasionale nelle piazze, ma anche per lavori di altro genere; si sviluppa così una domanda che fa affluire manodopera che copre un vuoto della forza lavoro locale. Vorrei sapere se il ministro concorda con questi giudizi.

Noi stiamo cercando di capire le ragioni per le quali si verifica un notevole afflusso di manodopera esterna nel nostro paese: se si tratta soltanto di una congiuntura, determinata anche dalla posizione geografica di crocevia dell'Italia, o se il mercato del lavoro italiano è tale da richiamare manodopera che vi si insedia stabilmente, tanto da richiedere una regolamentazione più decisa.

Il ministro ha affermato che è stata istituita una consulta nazionale, che sono in via di insediamento le consultazioni regionali e che non esistono discriminazioni. Riteniamo tutto ciò positivo, ma per capire meglio il fenomeno occorre sapere se esistono condizioni strutturali che rendono la presenza degli stranieri non episodica ma necessaria.

Com'è avvenuto in altri paesi europei, probabilmente ci troviamo in una posizione in cui la presenza di manodopera esterna diventa una condizione di sopravvivenza in qualche modo del nostro stesso mercato, tale per cui gli stranieri già sono – o lo diventeranno – indispensabili. Mi sembra opportuno approfondire, in altri termini, se si tratti di persone che vengono nel nostro paese per vendere occasionalmente degli oggetti o se siamo di fronte ad un fenomeno diverso.

RINO FORMICA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non ho dato lettura di una statistica che ho consegnato alla presidenza della Commissione; ma mi sembra che dalla lettura e dall'analisi di quei dati possa essere ricavata una parte delle risposte alle domande dell'onorevole Soddu.

I dati che ho fornito alla presidenza riguardano un campione degli immigrati avviati dagli uffici del lavoro. Trattandosi di 30 mila casi, probabilmente il dato statistico fotografa anche la situazione percentuale del lavoro sommerso, che si muove presumibilmente sulla base della stessa distribuzione. Su 31.889 avviati, i domestici sono 16.018, gli addetti agli esercizi alberghieri 6.011, gli addetti all'agricoltura 2.793, gli addetti alle attività industriali varie 1.064, gli addetti all'edilizia 1.054, quelli al commercio al minuto 723, quelli alle attività commerciali 633. Vi sono, poi, addetti ad altre attività, fra cui 77 alle banche ed assicurazioni e 24 al settore della pesca.

Non vi è dubbio che ci troviamo di fronte ad una situazione di grande pressione fra la costa sud e la costa nord del Mediterraneo, con l'Italia che, in molti casi, è zona di passaggio. I tedeschi ed i francesi ritengono che una parte dei lavoratori immigrati nei loro paesi sia transitata attraverso l'Italia. Questi lavoratori, in Italia diventano comunitari e poi si diramano per tutta l'Europa. I paesi europei sono molto preoccupati, perché il fenomeno allo stato attuale è abbastanza contenuto ma si prevede, per il prossimo decennio, una esplosione della pressione. Attraverso proiezioni od estrapolazioni di situazioni attuali considerate alla luce di determinati criteri, si calcola che possa verificarsi una pressione, dalla costa meridionale verso quella settentrionale del Mediterraneo e verso l'Europa, pari a 15-20 milioni di persone. È un dato, questo, che alcuni enfatizzano e che altri ritengono non solo possibile ma anche facilmente raggiungibile. Probabilmente, il mercato comune potrà contribuire ad alleggerire tale pressione.

Non vi è dubbio, comunque, che la situazione italiana è caratterizzata dal fatto che, pur in presenza di un elevato tasso di disoccupazione, si registra un certo disinteresse nei confronti di alcuni tipi di lavoro. Del resto, il primo a denunciare una situazione del genere fu, molti anni fa, l'onorevole Amendola, il quale rilevò come in Sardegna, pur in

presenza di una notevole disoccupazione, vi fossero molti minatori polacchi.

PIETRO SODDU. Vi sono ancora.

RINO FORMICA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Si trattava, comunque, di un fenomeno che preannunciava l'attuale tendenza ad abbandonare alcuni tipi di lavoro. In proposito, si deve compiere, nei confronti delle nuove generazioni, un'opera di recupero, dal punto di vista culturale, dei lavori pesanti, che non possono essere considerati umilianti.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE

SILVANO LABRIOLA

RINO FORMICA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Lo stesso discorso vale anche per il lavoro precario. A titolo di esempio, vorrei fare riferimento alla situazione che si sta verificando a seguito dell'entrata in vigore della legge sui lavori socialmente utili nel Mezzogiorno, la quale ha dato luogo alla presentazione di un gran numero di progetti. Tuttavia, si incontrano notevoli difficoltà nel reperire manodopera anche nelle aree maggiormente interessate dal fenomeno della disoccupazione come, per esempio, a Napoli. Mi auguro che, essendo entrata in vigore la suddetta legge soltanto da pochi giorni, si tratti di una difficoltà di carattere contingente. Tuttavia, studieremo attentamente il fenomeno anche se non si può escludere, in linea di massima, la coesistenza di un elevato tasso di disoccupazione e di una forte presenza di immigrati dediti al lavoro « nero ».

Le forze politiche e sociali dovranno, quindi, svolgere un'opera di rivalutazione culturale del lavoro manuale e di quello precario, soprattutto agli occhi delle nuove generazioni.

Tornando allo studio statistico cui ho fatto riferimento in precedenza, desidero prendere in considerazione un dato molto significativo, rappresentato dal numero degli iscritti e degli avviati al lavoro, che sono nel Lazio 16.654, in Lombardia

14.078, in Campania 9.604 ed in Sicilia 9.088. Lo stesso fenomeno, quindi, si presenta sia nelle aree caratterizzate da un elevato tasso di disoccupazione, sia in quelle che risentono meno di tale problema.

In molti casi, inoltre, il carattere creativo e fantasioso degli italiani dà luogo al verificarsi di situazioni particolari; per esempio, la forte concentrazione di immigrati tunisini nella provincia di Trapani deriva da una precisa volontà dei nostri armatori di pescherecci, i quali hanno ritenuto che, imbarcando sulle proprie navi i suddetti immigrati, potessero accedere liberamente alle acque territoriali tunisine. Il fenomeno si è andato sempre più diffondendo, ma non sono stati conseguiti i risultati sperati.

SILVIA BARBIERI. Dalle affermazioni del ministro Formica, che condivido pienamente, emerge l'esistenza di una discrasia tra una legislazione avanzata e progressista ed una situazione di fatto che desta notevoli preoccupazioni, dalla quale è nata l'esigenza di un approfondimento del problema in sede parlamentare.

Le suddette preoccupazioni vengono ulteriormente accentuate dai dati che il ministro ci ha illustrato in relazione al lavoro « sommerso », che è tale solo dal punto di vista della classificazione formale, perché in realtà si tratta di un fenomeno molto appariscente. I problemi maggiori riguardano sia la quantità sia la qualità del suddetto lavoro. Basti pensare che la distribuzione degli immigrati, la cui posizione è stata regolarizzata, per settori di attività rappresenta una testimonianza della difficoltà con cui ci si rende conto della gravità del fenomeno. Infatti, ritengo che non vi sia coerenza tra la distribuzione dei dati relativi, per esempio, ai lavoratori domestici ed agli addetti all'agricoltura e ad altri lavori pesanti, da un lato, e la reale distribuzione della manodopera tra i diversi settori di attività, dall'altro.

Risulta, inoltre, evidente che anche nelle aree caratterizzate da un elevato

tasso di disoccupazione, la presenza di lavoratori stranieri non crea situazioni di particolare disagio, dal momento che essi svolgono per lo più mansioni non gradite dai nostri connazionali. Ritengo, pertanto, che mantenendo i suddetti lavoratori stranieri in una situazione di irregolarità, verranno sempre più accentuati i fenomeni negativi cui faceva riferimento il ministro Formica e che si traducono non tanto in manifestazioni di razzismo, quanto piuttosto in situazioni di sfruttamento.

Vorrei, pertanto, chiedere al ministro, al di là dei provvedimenti cui egli ha fatto riferimento relativamente all'istituzione di una consulta e di liste speciali di collocamento, quali misure rivolte ad una migliore conoscenza dell'entità e della dislocazione del fenomeno siano state adottate dagli uffici periferici del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, cioè in quale modo si tenti di procedere, a livello periferico, a quella sorta di censimento nei fatti che potrebbe consentire di superare gran parte delle difficoltà a rendere regolari tali posizioni, o quanto meno disincentivare quella tendenza allo sfruttamento che è da noi considerata sicuramente come uno degli aspetti più preoccupanti del fenomeno su cui stiamo indagando.

RINO FORMICA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ringrazio l'onorevole Silvia Barbieri per la sua domanda giusta e puntuale, che mette a nudo le nostre vere difficoltà.

La struttura della pubblica amministrazione del nostro paese è inadatta alle situazioni interne; figuriamoci se è adatta ad avere rapporti con lavoratori stranieri!

In primo luogo, la maggior parte degli stranieri immigrati in Italia non conosce le lingue più diffuse. Ciò costituisce una grossa difficoltà (non solo per il Ministero del lavoro e della previdenza sociale, ma anche per il Ministero dell'interno). Pertanto, le numerose mancate registrazioni dipendono – secondo quanto ci è stato riferito – anche dalle difficoltà dei rapporti.

Certamente, e il processo di formazione culturale multirazziale all'interno della pubblica amministrazione sarà lento, essendo lento già nella società italiana. Del resto, la stessa nostra pratica amministrativa è di per sé complicata. (Quando penso ai complicatissimi moduli dell'INPS, non posso non sperare in una rapida semplificazione delle procedure – in linea con il processo di delegificazione lodevolmente avviato in sede parlamentare – sia nei rapporti con i lavoratori italiani, sia in quelli con gli stranieri immigrati).

Dunque, la non conoscenza delle lingue costituisce una difficoltà reale, da non sottovalutare. Se, infatti, è difficile parlare in francese ad un tunisino che conosca tale lingua, immaginiamo quanto più difficile è parlare con un marocchino che conosca soltanto la lingua araba.

È, questa, una delle principali ragioni per le quali gli stranieri immigrati in Italia si vedono costretti, per poter avere rapporti con la pubblica amministrazione, ad affidarsi ad un'intermediazione.

Orbene, quando l'intermediazione è sana perché gestita da associazioni di assistenza che svolgano correttamente la loro funzione (come, per esempio, alcune istituzioni religiose), i vantaggi sono indubbi per gli stranieri immigrati. Costoro, però, rischiano frequentemente di cadere nelle mani di intermediari scorretti.

La legge prevede l'istituzione di un servizio presso il Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Tale servizio è appena avviato a livello centrale, stanti alcune difficoltà nell'organizzazione periferica del Ministero stesso, che sta vivendo una fase di ristrutturazione, con la ridefinizione delle circoscrizioni del collocamento, l'abolizione degli uffici di collocamento e la creazione di 500 bacini di circoscrizione di collocamento.

Si tratta, evidentemente, di una grande « rivoluzione » interna, che già incontra difficoltà di adattamento nell'ambito della nostra pubblica amministrazione, dal momento che il trasferimento di un collocatore ad una distanza di po-

chi chilometri assume l'importanza di una « questione di Stato ».

SILVIA BARBIERI. Mi rendo conto delle difficoltà legate in particolare – ma non solo – al problema della lingua. Però, poiché tale « barriera » sembra superabile da coloro i quali si rivolgono agli immigrati in Italia per trarre utile dalla loro manovalanza, spesso malissimo pagata, torno a domandare al ministro Formica se non siano quanto meno allo studio interventi che tendano a superare tali difficoltà: se non si sia pensato, per esempio, ad attivare forme di collaborazione tra gli uffici periferici del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, da un lato, ed i comuni, dall'altro, potendo questi ultimi, in molti casi, stabilire un contatto più diretto per un intervento e per una collaborazione forse più proficua a tale fine.

Va benissimo appoggiarsi alle organizzazioni di assistenza che nascono spontaneamente; ma poiché esse non sono distribuite su tutto il territorio nazionale, cercare forme di collaborazione tra enti pubblici allo scopo di risolvere tale problema potrebbe, forse, costituire un elemento positivo. Sappiamo infatti che, in molte realtà, i comuni affrontano il problema su altri versanti – da quello della casa a quello dei servizi – acquisendo così elementi di conoscenza che, incrociandosi con quelli in possesso del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, potrebbero produrre risultati utili.

PIETRO SODDU. Ringrazio il ministro Formica della cortese attenzione che ha voluto dedicare al tema della nostra indagine conoscitiva.

Desidero rivolgergli alcune domande, chiedendo scusa fin da ora se esse esorberanno, in qualche caso, dalla competenza tecnica specifica della nostra Commissione.

Il ministro Formica ha affermato che la prevedibile pressione migratoria dall'esterno verso l'Europa sarà, nei prossimi anni, quantificabile in una cifra compresa tra i 15 ed i 20 milioni di stranieri.

Quello dell'Europa che si confronta con il proprio sud e, poi, con la sponda meridionale del Mediterraneo è sicuramente uno dei problemi più rilevanti di fronte ai quali sarà posta l'Europa comunitaria. Rispetto a questo problema, l'Italia appare come uno dei paesi più esposti al tipo di pressione cui ho fatto cenno, perché ha, al proprio interno, un Mezzogiorno in condizioni critiche ed è attorniata da paesi che l'hanno scelta non solo come base di passaggio ma anche come luogo di stabile residenza.

Sono d'accordo sulla necessità di un'azione anche di carattere culturale – com'è stata definita dal ministro Formica – allo scopo di rivalutare in qualche misura i « mestieri più umili » (anche se sono contrario ad una tale aggettivazione, che vorrei fosse eliminata dal nostro « lessico familiare »), senza tuttavia ipotizzare forme di « rivoluzione culturale » maoista che, a quanto pare, non sarebbero state realizzate neppure in Cina attraverso la rotazione del lavoro intellettuale e di quello manuale. Ma – a prescindere da questa considerazione – se la tendenza del mercato del lavoro è tale per cui i nuovi posti di lavoro vanno aumentando soprattutto negli strati più bassi della cosiddetta « fascia dei mestieri », e non negli strati medi ed alti, è evidente che tutta la struttura del lavoro italiana – che, invece, tende verso l'alto – presenterà un'ampia zona vuota che non è detto possa essere riempita mediante un'azione di riconversione culturale indirizzata ai giovani, perché non si tratta solo di cultura bensì anche di soddisfazione da trarre dal lavoro, di affermazione personale e di riconoscimento della personalità del lavoratore.

Probabilmente, occorrerà anche una legislazione in grado di modificare la situazione e di rendere più attraente questo genere di lavoro. Non voglio, però, insistere su questo punto.

Non crede, signor ministro, che sarebbe necessario qualcosa di più della legislazione attualmente vigente, per creare un'occupazione stabile, regolamentata, in cui tutto si svolgesse alla luce del sole,

evitando fenomeni come quello da lei descritto, per cui a fronte di centomila lavoratori stranieri censiti il numero reale degli immigrati extracomunitari è stimato in quasi un milione? Mi chiedo, in sostanza, se una legislazione diversa non potrebbe facilitare la disciplina di tale fenomeno e, in un certo senso, fornire anche una risposta alla carenza di manodopera locale che si avverte in qualche settore. Ritengo, insomma, che riconoscendo accanto ai diritti degli immigrati anche le reali esigenze del mercato del lavoro noi potremmo rendere quest'ultimo più stabile e più coerente, in grado di rispondere a molte delle necessità che sono profondamente sentite nel paese. A mio avviso, infatti, molte delle carenze dei servizi pubblici sono da attribuirsi anche alla difficoltà di reperire manodopera disponibile a svolgere determinati lavori. Ciò si verifica in diversi settori: negli ospedali, nella nettezza urbana, nei trasporti ed in altri servizi pubblici cittadini.

Il nostro paese, forse, è maturo per una legislazione di questo genere (del resto, esistente in molti paesi d'Europa) che consenta agli immigrati extracomunitari di inserirsi nei settori in cui vi è bisogno di manodopera.

È necessario operare allo scopo di risolvere la conflittualità oggi esistente (forse in parte provocata da una legislazione inadeguata) tra manodopera locale ed esterna, assicurando una convivenza fondata davvero sulla parità di condizioni. Per fare questo, però, è necessaria da parte nostra la presa di coscienza di una situazione nuova, che prima non conosceamo. Eravamo, infatti, abituati a pensare al nostro paese – ed in particolare al Mezzogiorno – come ad una base di emigrazione, non certo come ad un punto di arrivo di immigrati. La situazione ormai è cambiata e dobbiamo affrontarla con realismo.

DANIELA MAZZUCONI. Nel nostro ordinamento sono state introdotte due leggi, la n. 943 del 30 dicembre 1986 e la n. 81 del 16 marzo 1988, con le quali si è

cercato in qualche modo di regolarizzare la presenza degli immigrati stranieri in Italia. A nessuno sfugge che, nonostante la proroga concessa dalla legge n. 81, moltissimi sono ancora gli stranieri extra-comunitari in Italia la cui posizione non è stata regolarizzata.

È indubbio che la regolarizzazione degli attuali « clandestini » (non riesco, al momento, a trovare un termine diverso, ma l'importante è che sia chiaro a quali soggetti intendo riferirmi) deve essere realizzata attraverso un provvedimento organico, la cui competenza non spetta soltanto al Ministero del lavoro e della previdenza sociale. È anche vero, però, che queste persone di fatto sono presenti e, in qualche modo, sopravvivono nel nostro paese. Vorrei pertanto sapere dal ministro, per quanto riguarda specificamente la sua competenza, come intenda risolvere i problemi strettamente attinenti al mondo del lavoro, creati dal fenomeno di cui ci stiamo occupando. Attualmente, tali soggetti lavorano spesso in condizioni di sfruttamento e potrebbero, in teoria, avere accesso ad alcuni posti di lavoro che, però, non possono ricoprire in quanto la loro posizione non è regolare. Non credo che si possa ipotizzare l'espulsione dal nostro paese di decine di migliaia di persone (che sarebbe, oltretutto, difficilmente realizzabile nella pratica). Chiedo dunque al ministro come intenda affrontare il problema dell'occupazione di migliaia di persone che già sono presenti in Italia, non che si preparano a venire in futuro, quando disporremo di una normativa che disciplini la loro situazione. Si tratta – ripeto – di persone presenti nel nostro paese e di fatto, più o meno volontariamente, tollerate.

Credo che l'opera del Ministero del lavoro contribuirà a rendere tali immigrati non già tollerati, bensì soggetti di diritto al soggiorno ed alla permanenza in Italia. Vorrei che il ministro chiarisse quale tipo di contributo intende fornire in questo senso.

RINO FORMICA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Molte volte noi

pensiamo che le leggi risolvano tutti i problemi; ma questo non è vero, anche perché di leggi ne abbiamo già tante; basta applicarle ed individuare i punti nei quali esistono difficoltà.

Nell'articolo 1 della legge n. 943 è stata recepita la convenzione dell'OIL del 1975 ed è stata riconosciuta la parità di diritti tra il lavoratore immigrato e quello italiano.

Dobbiamo, naturalmente, stabilire un principio di sola parità; non possiamo giungere ad attribuire una preferenza al lavoratore immigrato rispetto a quello italiano. Credo che nessuno chieda l'affermazione di un principio di questo genere, che non sarebbe giusto.

In sostanza, quindi, il primo punto del quale dovevamo occuparci, quello della parità, è già affermato dalla legge: tanto è vero che il fenomeno del lavoro sommerso non nasce da una condizione di disparità sancita dalle norme (nel quale caso, la clandestinità sarebbe da imputarsi ad una carenza legislativa). Il fenomeno del lavoro sommerso è, in genere, dovuto all'interesse che riveste per l'imprenditore la possibilità di non versare i contributi fissati per legge. Lo sfruttamento del lavoratore, infatti, in molti casi non avviene al livello della remunerazione, che in gran parte è regolata dalle condizioni del mercato.

L'agevolazione vera riguarda l'assenza di contribuzione e di vincoli contrattuali, sia per quanto riguarda l'orario di lavoro, sia per quanto riguarda l'indeterminatezza dello stesso rapporto da parte dell'imprenditore. È una situazione, questa, che purtroppo investe non solo l'area degli immigrati, ma anche una parte di quella dei lavoratori italiani. In altri termini, anche i lavoratori italiani si trovano in una condizione di sfruttamento, di lavoro sommerso, di mancata contribuzione e così via dicendo.

Per quanto riguarda la questione sollevata dall'onorevole Soddu, a mio avviso in futuro vi sarà un doppio mercato, in cui si amplierà la gamma dei lavori che i residenti non vorranno più eseguire; vi sarà, pertanto, un maggior numero di di-

soccupati che vorranno accedere alle posizioni di lavoro più nobili e, quindi, aumenterà la difficoltà di reclutamento di manodopera.

È questa la prima impressione che si ricava da una serie di studi e riflessioni che si vanno compiendo non solo in Italia, ma anche in altri paesi. È vero che si amplia la « platea » del lavoro generico; ma è anche vero che questo tipo di lavoro ha nuove caratteristiche di specializzazioni: oggi, per esempio, il lavoratore agricolo è diverso da quello di una volta perché deve avere conoscenze più specialistiche e, innanzitutto, cognizioni di motoristica in quanto il motore è ormai uno strumento presente in agricoltura, così come lo è nell'industria. Oggi è richiesta una maggiore specializzazione, come è confermato del resto da tutti gli sforzi che si vanno compiendo per capire i mutamenti nella struttura delle professioni. In un recente studio, molto interessante, dell'ISFOL sono state individuate 140 nuove professioni e si registrano una « mortalità » ed una « natalità » notevoli di professioni. Tale fenomeno va seguito, entrando nel campo, molto più vasto, della problematica relativa alla formazione professionale che va vista in maniera completamente nuova, in un ottica di formazione continua. Quest'ultima non deve riguardare solamente i lavoratori disoccupati od in attesa di lavoro, ma anche gli occupati. Infatti, il problema nuovo e più difficile relativo al mondo del lavoro è sì quello della difficoltà di accesso al mercato da parte delle nuove generazioni, ma anche quello relativo al rischio di espulsione dal lavoro esistente, con una grande difficoltà di reinserimento.

Questo è, attualmente, il più grande problema del lavoro nei paesi industrializzati maturi, come la Germania, dove la disoccupazione degli ultraquarantenni rappresenta un fenomeno molto più grave di quello della disoccupazione giovanile.

Tutto ciò forma materia di studio e di riflessione.

La specificità della questione relativa agli immigrati non nasce tanto da una

condizione di carenza legislativa, quanto da una situazione di incontrollabilità del fenomeno. Infatti, la pressione in atto nel Mediterraneo dalla costa meridionale verso quella settentrionale sarà il vero fenomeno centrale dei prossimi dieci anni.

PIETRO SODDU. La pressione non riguarda soltanto le due coste mediterranee, perché anche il nostro Mezzogiorno è interessato dallo stesso fenomeno.

RINO FORMICA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il punto vero della questione è che la pressione nell'area mediterranea rischia di divenire un fenomeno incontrollabile. Mentre siamo nelle condizioni di valutare statisticamente il fenomeno nazionale in relazione al *trend* futuro di immissione sul mercato del lavoro, non siamo invece nelle condizioni di valutare il fenomeno relativo alla pressione di un'area demograficamente in esplosione.

È un problema rilevante. Pertanto, ritengo che la questione del riordino della situazione nei paesi situati lungo la costa meridionale del Mediterraneo debba essere affrontata attraverso un intervento dell'Europa: si tratterebbe di attuare una politica lungimirante, che eviterebbe di farci trovare di fronte ad un fenomeno di immigrazione, che non sarà possibile certamente arginare attraverso il blocco di navi, perché si tratta di una questione non risolvibile con misure di polizia frontaliere.

PRESIDENTE. L'onorevole Soddu ha posto un problema — che, fra qualche tempo, sarà molto più evidente — in relazione al discorso del mercato del lavoro. Stando a notizie recentissime, sembra che il movimento migratorio ricominci anche nel nostro territorio nazionale, però in condizioni diverse da quelle in cui si verificava negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra. Infatti, tale movimento migratorio in primo luogo trova soluzioni opzionali nello stesso mercato del lavoro del Nord, sì da generare

una pesante concorrenza; in secondo luogo, provoca stimoli reattivi negativi, avvertiti qua e là (che hanno concorso ad indurci a compiere questa indagine conoscitiva), con il rischio di tensioni ancora più gravi di quanto non potessero essere quelle degli anni Cinquanta.

Quale relazione il Ministero del lavoro pensa di poter identificare fra le nuove forme di regolamentazione del rapporto di lavoro ed il problema rappresentato dal calcolo di convenienza che sta alla base del lavoro affidato agli immigrati?

Vi è un punto che risulta evidenterissimo nell'esperienza meridionale, ma non soltanto in quella, ed è che il lavoro dell'immigrato costituisce un mercato ideale per la riduzione dei costi aziendali, sia perché egli è disposto, per ragioni comprensibili ricordate prima dallo stesso ministro, a non contrattualizzare e tipicizzare il rapporto di lavoro (quantunque ciò non derivi solo dalle difficoltà connesse con la lingua ma anche dalla necessità della sopravvivenza, che spinge a tale comportamento), sia perché si tratta di un mercato che si autoalimenta continuamente, spingendo sempre verso il basso l'offerta e rendendo più audace, più spregiudicata ed arrogante la domanda, al punto che possono verificarsi fenomeni di concorrenza all'interno della stessa « sacca » del lavoro nero rappresentata dagli immigrati.

Ho avuto recentemente un'esperienza personale di natura politica in provincia di Caserta, dove ho constatato direttamente la situazione. In quell'area, ogni tentativo di sindacalizzare il lavoro degli immigrati si infrange a fronte di nuove ondate di immigrazione, che spingono di nuovo verso il basso il rapporto tra immigrati e prestazione d'opera.

Poiché il ministro del lavoro ha da tempo predisposto (e il Parlamento ha in parte approvato) forme di rapporto diverse da quelle tradizionali, svincolate da tipicizzazioni, come si pensa di applicare tale diversa politica del lavoro alla condizione degli immigrati, considerando però che in tali nuove forme si riducono fortemente le prestazioni assicurative, a fronte

della circostanza che il cittadino, lavoratore o meno, comunque fruisce delle stesse prestazioni, mentre l'immigrato non ne fruisce? Si correrebbe il rischio di applicare nei confronti degli immigrati le suddette forme di tutela, trascurando il settore delle prestazioni assicurative che, invece, devono essere estese agli immigrati stessi.

RINO FORMICA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Attualmente, ai lavoratori immigrati vengono estese tutte le posizioni assicurative previste per i cittadini italiani; tutto ciò, naturalmente, nel caso in cui le prestazioni lavorative siano legalizzate. La stessa tutela non può essere assicurata al lavoro clandestino. Si tratta, comunque, di una condizione che vale anche nei confronti dei cittadini italiani.

Probabilmente, vi è uno scarso interesse, da parte di molti immigrati, a regolarizzare la propria posizione assicurativa. Spesso, infatti, si tratta di giovani che vivono in condizioni di precarietà e che non considerano il nostro paese come la mèta finale della loro emigrazione. Nella maggior parte dei casi, essi vivono nel Sud dell'Italia in attesa di trasferirsi nella parte settentrionale del nostro paese od in altri Stati europei.

Desidero, inoltre, rilevare che spesso siamo « vittime » (mi si consenta il termine) dello spirito di solidarietà e di tolleranza che caratterizza il nostro paese. A titolo di esempio, vorrei ricordare una vicenda recentemente verificatasi in Puglia, dove alcuni lavoratori immigrati sono incorsi in un incidente stradale in cui è stato coinvolto l'automezzo che li trasportava sul posto di lavoro. In quell'occasione, si è scoperto che in un'azienda agricola lavoravano alcune centinaia di immigrati in condizioni di clandestinità, nel senso che la loro posizione non era irregolare soltanto in relazione alle norme che disciplinano il mercato del lavoro, ma anche in rapporto alle norme generali sull'immigrazione. Essi, pertanto, avrebbero dovuto essere espulsi dal nostro paese. Tuttavia, gli stessi lavoratori ita-

liani e le associazioni sindacali hanno assunto un atteggiamento quasi fraterno nei confronti dei suddetti immigrati, rendendo praticamente impossibile la loro espulsione.

Si pone, quindi, un problema molto complesso in quanto, di fronte alla posizione irregolare degli immigrati, vi è un diffuso spirito di tolleranza, che può essere ispirato sia dallo sfruttamento del lavoro sia dalla solidarietà umana. Infatti, l'applicazione rigorosa delle norme che disciplinano il mercato del lavoro farebbe emergere inevitabilmente anche le irregolarità connesse con lo *status* degli immigrati.

In conclusione, rifacendomi alla mia esperienza ministeriale, posso affermare che nel settore del lavoro non si verificano fenomeni di razzismo, in quanto prevale quell'intreccio tra solidarietà e sfruttamento cui ho fatto riferimento in precedenza.

PRESIDENTE. Ritengo che il razzismo, anche se si ammantava di valori ideali (ovviamente, abietti), sia un fenomeno essenzialmente economico e sociale.

Poiché nessuno desidera porre altre domande, ringrazio il ministro Formica per la sua cortese collaborazione.

Sospendo la seduta per 15 minuti.

La seduta, sospesa alle 11,30, è ripresa alle 11,45.

Audizione del ministro per gli affari sociali, senatrice Rosa Jervolino Russo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del ministro per gli affari sociali, senatrice Rosa Jervolino Russo, che ringrazio per aver aderito all'invito della nostra Commissione a partecipare, con questa audizione, all'indagine cono-

scitiva sulla condizione dello straniero in Italia e sui fenomeni di razzismo.

La nostra gentile interlocutrice sa certamente quali ragioni hanno sollecitato la Camera dei deputati a dare corso a questa indagine conoscitiva; sa, in particolare, che nella raccolta delle notizie, dei dati e delle informazioni utili per una visione probante della materia, la Commissione è animata anche dall'intenzione di prospettarsi, poi, suggerimenti, proposte ed iniziative legislative atti a risolvere le contraddizioni maggiori che caratterizzano tale delicata questione.

Pertanto, sarei grato alla senatrice Jervolino Russo se volesse esporre una sua introduzione all'argomento, per poi rispondere – se vorrà – ad eventuali domande da parte degli onorevoli colleghi.

ROSA JERVOLINO RUSSO, Ministro per gli affari sociali. Ringrazio a mia volta il presidente Labriola e l'intera Commissione affari costituzionali della Camera dei deputati per l'invito da essi rivoltomi a partecipare a questa audizione.

Ritengo sia di grande importanza e di notevole interesse la iniziativa assunta da codesta Commissione, alla quale, per quanto mi riguarda, cercherò di dare il massimo contributo, anche se – lo dico in tutta semplicità – non sono in condizioni di fornire, almeno allo stato attuale dei fatti, un rilevante apporto all'indagine conoscitiva in corso, perché l'intera materia relativa all'immigrazione ed alle condizioni di vita e di lavoro degli stranieri in Italia non rientra nel novero di quelle che mi sono state delegate dal decreto del Presidente del Consiglio dei ministri emanato all'atto della costituzione del Governo Goria, nell'agosto 1987, e, successivamente, dal decreto del Presidente del Consiglio dei ministri De Mita emanato all'atto della costituzione del Governo attualmente in carica. Pur tuttavia, con una sua lettera dell'autunno di que-

st'anno, il Presidente De Mita mi ha dato l'incarico di coordinare i lavori delle amministrazioni dell'interno e degli affari esteri ai fini anche della predisposizione di un disegno di legge da parte del Governo. Dunque, in questa fase, un contatto iniziale con codesta Commissione è per me della massima utilità.

Ho appreso con molto piacere, leggendo il resoconto stenografico dell'audizione del ministro dell'interno, che anche l'onorevole Gava ha fatto riferimento alla delega che mi è stata data dal Presidente del Consiglio dei ministri: l'ho appreso con piacere perché – per essere franca – l'inizio del lavoro che, appena ricevuta la delega dal Presidente De Mita, ho posto in opera non è stato dei più felici, in quanto le amministrazioni che ho l'incarico di coordinare (ne ho fatta qualche esperienza, molto recentemente, anche in tema di lotta contro il traffico della droga) non riescono a vedere questi incarichi se non in termini di sopraffazione e di privazione di competenze e cioè di atteggiamenti ben lungi dalle intenzioni e del Presidente del Consiglio dei ministri e mie.

Il dato di fatto in cui mi trovo ad operare in questo momento è che, avendo convocato una prima riunione fra le amministrazioni dell'interno e degli affari esteri, appena ricevuta la delega dal Presidente De Mita, per fare insieme il punto della situazione e per procedere ad una sorta di « assemblaggio » dei lavori già compiuti dalle due citate amministrazioni, nella sostanza quella riunione si è risolta in un poco brillante « nulla di fatto » perché, avendo io chiesto alle amministrazioni interessate di farmi pervenire almeno la documentazione sul lavoro finora svolto, non ho ancora ricevuto documenti dal giorno di quella riunione, avvenuta più di un mese fa.

Questo non è un volersi lamentare. (Del resto, la sede istituzionale in cui siamo è troppo alta per essere adoperata come sede di lamentazioni).

Com'è noto, il 9 dicembre, cioè soltanto venerdì scorso, il Consiglio dei ministri ha approvato il mio disegno di

legge relativo al tema della droga. Uscita da quella « strettoia » – ed avendo a disposizione uno *staff* estremamente ridotto, che non mi consente di tenere testa contemporaneamente a due emergenze e di operare lungo due linee di confronto-scontro con le amministrazioni interessate – riprenderò questa settimana stessa i contatti necessari per potere fare fronte alla delega ricevuta dal Presidente del Consiglio dei ministri.

Ciò detto, desidero dare conto alla Commissione della realtà e dei problemi così come mi sono apparsi in un primo sommario esame: il che, naturalmente, limita di molto il valore politico di questa mia introduzione, riducendola così a mera espressione di un parere mio personale. La prima constatazione, che è del tutto evidente, è relativa all'assoluta urgenza di affrontare il problema delle condizioni dei lavoratori stranieri nel nostro paese. Devo sottolineare in proposito la forte volontà di collaborazione che è stata espressa da alcune istituzioni ed in particolare dalle regioni. Ho avuto, per esempio, un primo interessante scambio di idee con il coordinamento degli assessori regionali ai servizi sociali ed in particolare con il presidente e l'assessore alla formazione professionale della regione Emilia Romagna, i quali stanno già approntando alcune risposte alla questione dei lavoratori stranieri. Ugualmente, una grande disponibilità a collaborare è stata dimostrata da parte delle organizzazioni sindacali e da parte di quelle organizzazioni private che si fanno carico di problemi di questo genere.

Al fine di acquisire una documentazione sull'entità e sui vari aspetti del fenomeno in questione, ho chiesto alla Labos di svolgere una prima indagine sulla materia ed ho anche analizzato una ricerca – che ho trovato di grande interesse – compiuta dall'Istituto Santi per conto del CNEL.

Se il presidente lo ritiene opportuno, vorrei riferire alla Commissione su alcuni dei dati più significativi che mi sono stati trasmessi, i quali permettono, forse, di entrare un pò più nel dettaglio, scompo-

nendo le grandi cifre che sono state fornite alla Commissione dal ministro dell'interno. Dal punto di vista della valutazione globale, d'altra parte, i dati in mio possesso non contrastano con quelli riferiti dal ministro Gava, anche perché la stessa Labos si è basata in larga misura sulle cifre rese note dal Ministero dell'interno, oltre che dall'ISTAT.

Dall'indagine della Labos risulta che gli stranieri in possesso di regolare permesso di soggiorno erano 572.103 al 31 dicembre 1987 e 608 mila al 30 giugno 1988. Naturalmente, a queste cifre occorre aggiungere quelle relative agli immigrati clandestini, relativamente ai quali, come è logico, le stime procedono sempre per approssimazione; in ogni caso, la Labos, usufruendo anche dell'apporto del Censis, calcola che il numero dei clandestini oscilla tra 800 mila e un milione e 100 mila, dei quali poco più di 90 mila hanno potuto regolarizzare la loro posizione in base alla legge n. 943, sui cui problemi di applicazione mi soffermerò in seguito. Gli immigrati dei quali parliamo risultano in larga misura provenienti dal terzo mondo — cioè dall'Africa, dall'Asia e dall'America Latina — e la parte più consistente di essi sarebbe rappresentata da africani ed asiatici.

Per l'Italia non costituisce un fatto nuovo la presenza di stranieri sul suo territorio, anche se il fenomeno si è fortemente accentuato negli ultimi anni.

Ritengo che valga la pena di soffermarsi sulle motivazioni del soggiorno degli stranieri. È evidente che possiamo riferirci soltanto a coloro che sono entrati in Italia regolarmente, perché quanto ai clandestini non è possibile svolgere indagini di questo tipo. La maggior parte dei permessi di soggiorno (160.323) sono stati rilasciati nel 1987, per ragioni di lavoro: si tratta del 28 per cento del totale dei permessi rilasciati, di cui il 26 per cento riguarda il lavoro subordinato ed il 2 per cento il lavoro autonomo. Seguono poi i motivi di studio, con 107.762 permessi di soggiorno, pari al 19 per cento, ed i motivi di famiglia con 100.979 permessi, pari al 18 per cento. In sostanza, quindi,

le tre motivazioni indicate costituiscono, nel loro complesso, circa il 65 per cento del totale. Per il resto, vi sono i motivi turistici, che rappresentano circa il 10 per cento, quelli di elezione di residenza, che rappresentano circa il 7 per cento, infine i motivi religiosi. Ho chiesto alla Labos di approfondire quali siano tali motivi religiosi; probabilmente, ho già trovato da sola una risposta, che però ho chiesto venisse verificata. Il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza del 1931, che ancora regola la materia relativa ai permessi di soggiorno, rinvia per la sua esecuzione ad un regolamento il quale prevede, tra l'altro, che chi vuole soggiornare in Italia debba indicare se lo fa per motivi religiosi e specificare la religione di appartenenza. Tale norma è, dal mio punto di vista, di dubbia costituzionalità e, se la memoria non m'inganna, su di essa è già stata sollevata in passato la questione di legittimità costituzionale, ritenuta però giustamente inammissibile dalla Corte costituzionale, in quanto riferita ad una norma non avente forza di legge. In ogni caso, ritengo che l'esistenza di tale disposizione possa spiegare perché in alcuni permessi di soggiorno si indichi come motivazione quella religiosa.

L'11 per cento dei permessi di soggiorno sono stati rilasciati a 13.381 soggetti richiedenti asilo politico (aspetto, questo, su cui mi soffermerò più avanti) ed a 3.288 soggetti venuti in Italia per motivi sanitari. Le motivazioni non specificate assommano a quasi 50 mila.

In sostanza, è molto alta la percentuale di coloro i quali hanno chiesto il permesso di soggiorno per motivi di lavoro. Tuttavia, è presumibile che un numero ancora maggiore di stranieri sia presente clandestinamente in Italia ed alimenti il fenomeno del lavoro « nero ».

Qui appunto vengono in essere i problemi relativi alla non piena applicazione, o quanto meno alla scarsa incidenza, della legge n. 943 del 1986.

Rispetto a questo problema, che è estremamente importante anche per evitare di incorrere, nella nuova legislazione,

nello stesso tipo di previsioni normative che ha reso difficile l'applicazione della citata legge n. 943, ritengo, anche sulla base dell'esperienza acquisita in altri incarichi di natura parlamentare, che siano quattro i motivi che non hanno permesso alla legge n. 943 di giocare interamente il suo ruolo.

Il primo motivo riguarda una scarsa conoscenza, da parte degli immigrati, dell'esistenza stessa della legge in questione e dei meccanismi di applicazione che essa appunto prevede. A tale proposito, ho portato al presidente — riservandomi di esaminare le carte che sarà utile lasciare alla Commissione — la documentazione di un'azione che nella IX legislatura fu condotta dalla Commissione parlamentare di vigilanza sui servizi radiotelevisivi, di cui in quel periodo ero presidente, proprio per chiedere alla concessionaria di Stato un'informazione idonea sull'esistenza e sui meccanismi della legge n. 943, ritenendo tale un'informazione fornita non soltanto in italiano, ma quanto meno in inglese, in spagnolo ed in francese, cioè nelle lingue maggiormente diffuse tra i gruppi di provenienza. Siffatta informazione avrebbe dovuto essere fornita nelle ore in cui, presumibilmente, le persone interessate fossero state in ascolto della radio e della televisione.

Qualche iniziativa risulta essere stata assunta dalla concessionaria di Stato, ma probabilmente non si è rivelata sufficiente. Senza dubbio, la mancata conoscenza dei meccanismi di legge ha influito sulla situazione attuale.

Il secondo motivo è determinato dalla circostanza che la legge riguarda solo il lavoro dipendente, mentre larga parte degli immigrati stranieri svolge un lavoro autonomo (basti pensare a tutto il settore degli ambulanti).

Il terzo motivo riguarda la scarsissima disponibilità, da parte dei datori di lavoro, a regolarizzare situazioni « in nero », indubbiamente per essi convenienti.

L'ultimo fattore è, a mio avviso, di estrema importanza e riguarda il dato legislativo. Infatti, mentre il quinto

comma dell'articolo 16 della legge n. 943 richiedeva, introducendo un regime di sanatoria, che fosse comprovata la presenza in Italia al 27 gennaio 1987, con provvedimenti successivi la questione è stata disciplinata in maniera completamente diversa. Si tratta di tre decreti-legge, il terzo dei quali, approvato quando ero già membro del Governo e cioè nell'agosto 1987, ha provocato una mia inascoltata protesta in sede di Consiglio dei ministri. In sostanza, i tre decreti-legge di proroga e cioè il n. 154 del 27 aprile 1987, il n. 242 del 27 giugno 1987 ed il n. 353 del 27 agosto 1987, chiedevano non la prova dell'essere in Italia, ma un particolare tipo di prova: vale a dire il bollo del passaporto all'atto dell'ingresso dello straniero in Italia. Ma giacché è larghissimamente invalso l'uso di non timbrare i passaporti all'atto dell'ingresso degli stranieri nelle nostre frontiere, in buona sostanza a un numero estremamente ampio di persone è stato impedito di regolarizzare la propria posizione in base alla legge n. 943.

Soltanto con la legge n. 81 dell'11 marzo 1988, che ha prorogato i termini per la regolarizzazione al 30 settembre 1988, è stata ripristinata la primitiva versione, per cui è richiesto non un mezzo di prova specifico bensì la prova della presenza in Italia con qualsiasi mezzo a disposizione.

Ritengo che non sia opportuno tenere conto di queste considerazioni, ai fini della formulazione della legislazione successiva.

Voglio fornire alcuni dati relativi alla presenza di studenti stranieri in Italia, anche se ne ha già parlato il ministro dell'interno. I dati che riferisco sono stati forniti dal Labos, ma hanno come fonte non il Ministero dell'interno bensì l'UCSEI. Nell'anno scolastico ed accademico 1986-1987, gli studenti stranieri presenti in Italia assommavano a 43.399, dei quali 24.514 erano universitari, in maggioranza (17.378) provenienti dall'Africa, dall'Asia e dall'America latina.

Ho appreso che anche il ministro dell'interno ha riconosciuto la necessità di

un'attenzione e di una normativa specifiche riguardanti anche gli studenti stranieri, per migliorare le loro condizioni di vita e di studio in Italia. Non mi è stato, nonostante le ricerche, possibile acquisire dati in proposito, anche se nell'ultimo Consiglio dei ministri dedicato ai problemi della politica estera, svoltosi circa quindici giorni or sono, il ministro della ricerca scientifica Ruberti ha nella sostanza confermato certi dati riguardanti l'Italia, fornendo parametri di paragone estremamente interessanti, dai quali risulta che la presenza di studenti esteri in Italia è notevolmente inferiore a quella registrata negli altri paesi europei, con particolare riguardo a quelli a noi geograficamente vicini e cioè soprattutto alla Francia ed alla Germania occidentale.

Dall'analisi dei risultati di una ricerca commissionata dal CNEL, emergono con forza i motivi che probabilmente rendono più esigua la presenza di studenti stranieri in Italia. È la scarsa possibilità di alloggio che noi offriamo ai ragazzi, sia in residenze private, sia in quelle universitarie, a generare la differenza dal punto di vista numerico.

PRESIDENTE. Occorre considerare anche la lingua.

ROSA JERVOLINO RUSSO, Ministro per gli affari sociali. Sono d'accordo; fra questi motivi c'è anche la lingua, giacché quella italiana non è largamente conosciuta.

PRESIDENTE. So che la sistemazione in alloggi, sia pubblici sia privati, per quanto riguarda in particolare la Francia, non è affatto migliore rispetto a quella italiana. Credo che, in alcuni casi, essa sia addirittura ad un livello da scandalo internazionale, per le condizioni in cui vengono tenuti i giovani.

La ragione principale è proprio la non conoscenza della lingua. L'ampiezza delle regioni francofone influisce su tale presenza. Inoltre, il numero degli istituti di cultura francesi, tedeschi ed inglesi all'estero è maggiore rispetto a quello

degli istituti italiani, la cui presenza è saltuaria, precaria, insufficiente.

Si tratta, comunque, di fenomeni da approfondire.

ROSA JERVOLINO RUSSO, Ministro per gli affari sociali. Non intendo soffermarmi a lungo sul tema dei rifugiati, dal momento che se ne è già occupato il ministro dell'interno, il quale ha sottolineato la necessità di eliminare la riserva geografica. Rispetto a tale questione, inoltre, è in fase di avanzata elaborazione, presso il Ministero degli esteri, un provvedimento rivolto al superamento della riserva geografica.

Desidero, altresì, fornire alla Commissione alcuni dati relativi alle richieste avanzate dalle numerose associazioni che stanno nascendo all'interno dei vari gruppi linguistici. Le richieste più frequenti riguardano l'insegnamento della lingua e della cultura italiana al fine di superare le difficoltà di ordine linguistico, la formazione professionale, il mantenimento dell'identità culturale, l'accesso al servizio sanitario nazionale ed i problemi connessi con il ricongiungimento con le famiglie di appartenenza, soprattutto per quanto riguarda i minori.

Per quanto concerne l'«indagine Santi», desidero fare pervenire ai membri di codesta Commissione alcune tabelle, particolarmente interessanti, in cui vengono evidenziate le difficoltà che gli studenti stranieri devono affrontare.

Desidero, inoltre, integrare la prima indagine eseguita dalla Labos con un altro studio in cui si prevede un forte aumento della presenza di lavoratori stranieri nel nostro paese, determinato essenzialmente dalla notevole crescita demografica che si registra nei paesi africani (vi ha fatto riferimento anche il ministro dell'interno) e dal contemporaneo calo demografico che caratterizza il nostro paese.

Vorrei, inoltre, illustrare alcuni dati riportati dalla Labos sulla base di un'indagine condotta dalla Doxa nel luglio del 1987. Tale indagine è stata effettuata intervistando un campione formato da

1.933 persone e chiedendo loro cosa pensassero circa la presenza di stranieri nel nostro paese. Dal sondaggio è emerso che il 49 per cento degli intervistati ritiene che la presenza di immigrati comporti soltanto inconvenienti, mentre il 25 per cento delle persone interpellate considera prevalenti gli aspetti positivi derivanti dalla presenza di lavoratori stranieri, sia dal punto di vista culturale, sia in relazione ai benefici che possono derivarne per l'economia nazionale.

In conclusione, desidero soffermarmi su alcune riflessioni di carattere personale, partendo dalla premessa che ci troviamo in presenza di una legislazione di base arretrata ed inadeguata; in primo luogo, infatti, il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza risale al 1931 e risente inevitabilmente di una mentalità « pre-costituzionale » e di una cultura diversa dall'attuale. In secondo luogo, le leggi attualmente vigenti disciplinano il soggiorno degli stranieri in Italia, mentre manca una normativa relativa al loro ingresso nel nostro paese.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

SILVIA BARBIERI

ROSA JERVOLINO RUSSO, *Ministro per gli affari sociali*. Anche laddove ci troviamo in presenza di norme più avanzate, esse vengono applicate in maniera insufficiente.

Ritengo, inoltre, che non vi sia una grande consapevolezza del fatto che i problemi di cui ci stiamo occupando devono essere affrontati con estrema rapidità, non dimenticando che sono in via di eliminazione le frontiere interne alla Comunità economica europea e che, conseguentemente, si deve acquisire una mentalità diversa, dal momento che gran parte dei problemi si porranno in relazione alle frontiere esterne della CEE.

Desidero, infine, sottolineare la necessità che, attraverso una legislazione sollecita, si dia una base sicura alle regioni che intendono farsi carico del problema in questione ed operare in vista della sua

soluzione. In proposito, ho svolto una breve ricerca sulla legislazione regionale in materia ed ho constatato che sono state portate avanti iniziative molto interessanti; a titolo di esempio, vorrei citare la legge n. 199 del 1988, approvata dalla Regione Lombardia, e la legge n. 147 del 1988, approvata dalla Regione Marche, mentre analoghe iniziative sono in fase di studio nel Veneto e in Emilia Romagna. Tuttavia, anche in questo settore, come in altri, la legislazione regionale incontra seri ostacoli nell'arretratezza e nelle carenze che caratterizzano la legislazione nazionale.

Sulla base di tali considerazioni, riprenderò appena possibile i contatti con il Ministero dell'interno e con quello degli affari esteri, al fine di avviare e portare a compimento un lavoro comune che, senza nulla togliere alle competenze istituzionali delle amministrazioni direttamente interessate, rappresenti un tentativo di coordinamento tra le suddette competenze acciocché il Governo si appresti ad una sollecita soluzione dei problemi in questione.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Jervolino Russo per la sua esposizione molto esauriente, anche se estremamente problematica per gli spunti che suggerisce e per la minuziosa ricerca di informazioni che vadano al di là di quelle ufficiali, le quali sono estremamente carenti rispetto alla materia di cui ci stiamo occupando.

PIETRO SODDU. Dalle audizioni dei ministri dell'interno e del lavoro sono emersi i due profili più importanti della questione al nostro esame, vale a dire gli aspetti connessi con l'ordine pubblico e con la legalità della presenza degli stranieri in Italia.

Poco fa lei stessa, senatrice Jervolino Russo, ha ricordato che il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza risale al 1931 e che da ciò conseguono alcuni problemi.

Con il ministro del lavoro, abbiamo esaminato più specificamente la condi-

zione del rapporto di lavoro degli immigrati stranieri in Italia.

Non c'è dubbio che si tratta di due tra le questioni più delicate.

Se ho capito bene, lei ha posto l'accento più sulla regolamentazione del soggiorno degli immigrati stranieri in Italia che sulle modificazioni, anche strutturali, che vanno producendosi nel mercato del lavoro.

Se questa problematica può essere considerata come attinente alle funzioni del suo dicastero, è evidente che essa assume un rilievo ed una specialità maggiori, tali da porla, forse, più sul versante di competenza del Ministero del lavoro che non su quello di competenza del Ministero dell'interno. Infatti, come è stato ricordato in precedenza, una delle preoccupazioni maggiormente diffuse – anche in vista della fatidica scadenza del 1992 – è quella relativa al problema, che si profila in tutta la sua gravità per l'Europa ed in particolare per l'Italia, dell'immigrazione dall'Africa e dall'Asia mediterranea, che andrà a sommarsi ai problemi già presenti nelle regioni meridionali del nostro paese.

Si tratta di una pressione, volta alla ricerca di un'occupazione, che fa intravedere sin da ora l'emergere di ulteriori conflitti, probabilmente di difficile composizione se non si provvederà a dare risposte, sia di natura legislativa e regolamentare, sia di natura politica più generale, che attengano anche ad una rivalutazione del ruolo dell'area centromeridionale del Mediterraneo.

Il ministro del lavoro ha dichiarato che è prevista, nei prossimi anni, una pressione sull'Europa quantificabile tra i 15 ed i 20 milioni di immigrati. Tale forza-lavoro esterna si sommerà ai circa due milioni di disoccupati presenti nel nostro paese, più della metà dei quali distribuiti nelle regioni meridionali, che dovranno convivere con i nuovi arrivati.

Desidero sapere in quali termini un Ministero come quello per gli affari sociali, le cui competenze fanno riferimento a problemi di natura straordinaria, si prepari ad affrontare un fenomeno di

tanto vaste dimensioni ed in quale modo esso intenda stimolare anche l'attenzione di altri dicasteri, non solo in considerazione dei problemi contingenti, che pure vanno registrandosi (si pensi, per esempio, al fastidio che la gente prova per tutta l'enorme massa di immigrati non controllati nell'esercizio di certi mestieri, non avendo le relative licenze), ma anche in previsione della portata futura del fenomeno, per evitare che ci si trovi di fronte a problemi come quello della droga, che, essendo divenuto problema di massa, appare oggi non più controllabile.

Ora, il fenomeno su cui stiamo indagando è – per il momento – di modesta entità giacché sembra che in Italia soggiornino attualmente poco più di un milione di immigrati, tra dichiarati e clandestini.

ROSA JERVOLINO RUSSO, *Ministro per gli affari sociali*. Si tratta pur sempre di stime.

PIETRO SODDU. È una stima che può essere accettata. Ma, di fronte ad una tale stima, abbiamo « alle porte », a quanto pare, un'immissione ben più consistente di persone, che non siamo assolutamente in grado di ricevere, nel senso che, nonostante le modificazioni che interverranno nel mercato del lavoro e nonostante il doppio mercato del lavoro, che in parte assorbe in maniera non del tutto legale la forza-lavoro di provenienza esterna, tuttavia non si fa alcuna previsione o considerazione su ciò che potrà accadere tra qualche anno.

Il Ministero per gli affari sociali, poiché non ha una competenza legata a problematiche da gestire e da amministrare, è probabilmente in grado di inquadrare la questione in una prospettiva più ampia.

Mi rendo conto che non è per lei facile, ma le chiedo di dirci qualcosa di più della semplice indicazione delle statistiche e delle rilevazioni eseguite dal Labos.

Intanto, vorrei sapere cos'è il Labos.

ROSA JERVOLINO RUSSO, *Ministro per gli affari sociali*. È il Laboratorio di politiche sociali, che lavora in larga misura in convenzione con il Ministero dell'interno: il che dà a me, ogni tanto, la possibilità di chiedere per cortesia — come sono costretta a fare, non potendo pagare quel laboratorio — qualche dato informativo.

PIETRO SODDU. Le domando se, non essendo il suo ministero appesantito dalla gestione quotidiana degli affari amministrativi, non sia il caso di guardare ad esso come a quello che, facendosi carico di una previsione a più lungo termine (non penso, come prospettiva, ad un termine di dieci anni, ma almeno ad uno di cinque o sei anni), cominci ad evidenziare le questioni che necessitano di essere affrontate, sia in tema di mercato del lavoro, sia in tema di cittadinanza e di residenza: tutte questioni complesse, sulle quali alcuni gruppi hanno ritenuto di assumere iniziative legislative. (Non so se il gruppo comunista l'abbia già presentata, ma si è parlato di una proposta di legge tendente a concedere l'elettorato attivo agli stranieri residenti in Italia, come già avviene in altri paesi. Noi democristiani, per altro, abbiamo presentato una proposta di legge per la concessione agli stranieri residenti in Italia dell'elettorato passivo nell'elezione del Parlamento europeo; dunque, siamo all'avanguardia in questo campo).

Le chiedo altresì se, in ordine anche alle questioni relative all'intervento delle regioni e degli enti locali, da lei richiamate, non valga la pena di definire meglio il fenomeno su cui stiamo conducendo questa indagine conoscitiva.

Il ministro Formica ci ha detto, in precedenza, che la legge non basta a risolvere il problema. Certo, nessuno ha fiducia nella « legge terapeutica »; ma come ci si può affidare esclusivamente ad una modificazione di atteggiamenti culturali? Non è attraverso una tale modificazione che si riuscirà a risolvere il problema rappresentato dai milioni di persone che « piovono » sul nostro paese per

fermarvisi o per transitarvi alla volta della Francia o della Germania Occidentale, a seconda delle preferenze. Occorre, invece, predisporre un quadro molto ampio e molto articolato su cui lavorare.

Stando a quanto abbiamo udito in queste due prime sedute, ci sembra che il problema non abbia soltanto un profilo di intolleranza di tipo razzistico, ma cominci anche ad assumere la dimensione di un fenomeno di struttura tale da richiedere ben altra attenzione da parte del Governo e del Parlamento.

Le sarei grato, senatrice Jervolino Russo, se volesse dare risposta ai quesiti che le ho rivolto.

DANIELA MAZZUCONI. Credo che, riguardo al problema della dignità personale e sociale degli stranieri in Italia, sia ormai ineludibile la necessità di chiarire le condizioni che rendono possibile l'immigrazione nel nostro paese, dichiarando anche apertamente quale tipo di tutela i soggetti interessati possano aspettarsi.

Basandomi sullo scenario delineato dal collega Soddu, ma restringendone un poco il campo, vorrei sapere quanto tempo passerà, ad avviso del ministro, prima che si possa avere, se non una legge che abbia completato il suo *iter*, quanto meno un testo sul quale discutere e confrontarsi relativamente al problema della regolamentazione dell'accesso degli stranieri in Italia. È necessario tenere presente che la questione non sta tanto nell'accettare o meno la presenza degli stranieri, quanto nel fornire a tali soggetti indicazioni e risposte certe ai loro interrogativi.

Desidererei, inoltre, sapere quali siano, a parere del ministro (se ha già a disposizione studi e ricerche sulla materia) gli elementi sui quali puntare nella stesura del testo normativo in questione, affinché si giunga ad approvare una legge seria e non una « grida » manzoniana che poi risulti inapplicabile.

Le regolarizzazioni avvenute in base alla legge n. 943 ed alla legge n. 81, più volte citate, sono state poche, secondo quanto ci hanno riferito tutti i ministri intervenuti: per lo meno, sono state po-

che in relazione al numero presumibile di immigrati. D'altro canto, allo scadere dell'ultimo termine della proroga concessa con la legge n. 81, il 30 settembre di quest'anno, è apparso subito evidente che lo Stato incontra gravi difficoltà nell'applicare rigidamente la normativa. Una rigida applicazione delle norme, infatti, avrebbe comportato la espulsione dal nostro paese di un notevole numero di stranieri, cosa che non è avvenuta. Di fronte al permanere di queste presenze, mi sono spesso chiesta quale potrebbe essere la linea di condotta da seguire da parte del nostro Stato.

Se, infatti, si prende atto della situazione oggi esistente (forse le mie sono considerazioni un po' pragmatiche), si deve, in concomitanza con l'approvazione di una legge che regolamenti l'accesso degli stranieri, anche varare un provvedimento che disciplini le condizioni degli stranieri che già si trovano nel nostro paese.

Vorrei sapere dal ministro quale sia, a suo avviso, la posizione istituzionale da assumere nei confronti di tali soggetti, tenendo conto del fatto che la loro presenza in Italia crea gravi problemi di sopravvivenza a loro stessi e grandi difficoltà alle varie associazioni volontarie ed ai patronati sindacali che si occupano della questione. A nessuno sfugge, infatti, la pressione che viene operata, anche a livello umano, su tali associazioni, che di fatto costituiscono l'unico punto di riferimento, in questo momento, per un insieme di persone che si trovano in Italia clandestinamente.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE

SILVANO LABRIOLA

DANIELA MAZZUCONI. Tenuto conto di tutti gli elementi indicati, vorrei sapere se il ministro abbia già pensato ad una possibile linea di comportamento in relazione a tale problematica e se ritenga che una legge – che comporterebbe eventualmente una sanatoria – possa risolvere la situazione per coloro che già si trovano

nel nostro paese. Vorrei, infine, sapere a quali condizioni, secondo il ministro e per quanto rientra nella sua competenza, possa essere consentita un'ulteriore permanenza degli stranieri immigrati, oppure quali soluzioni si possano adottare per un loro rimpatrio (sempre, però, nel rispetto della dignità della persona e delle legittime aspettative che hanno spinto tali soggetti a venire nel nostro paese).

SILVIA BARBIERI. Vorrei aggiungere alcune riflessioni a quanto è stato già detto dai colleghi.

Sono certa che, nel momento in cui abbiamo deciso di dare il via all'indagine che stiamo svolgendo, ci siamo mossi sull'onda di preoccupazioni derivanti da una serie di fattori piuttosto superficiali, rispetto all'entità del fenomeno. Man mano che procediamo alle varie audizioni ci rendiamo sempre più conto sia delle dimensioni del fenomeno stesso, sia di quanto poco siamo preparati – e non solo sul piano legislativo – per affrontarlo.

La preoccupazione maggiore che avverto non è relativa tanto al ritardo delle leggi, che pure è abissale (se si pensa che il riferimento normativo principale in materia è ancora rappresentato dal testo unico delle leggi di pubblica sicurezza del 1931, quanto alla sensazione, che abbiamo ricavato da questi primi incontri, di una totale inadeguatezza delle strutture statali ad affrontare il problema in questione: inadeguatezza che non si è ancora tentato di colmare e rispetto alla quale mi sembra di capire che ci sia un'impotenza anche di pensiero, di progettualità. Un utile supporto, invece, potrebbe essere rappresentato dagli strumenti legislativi che dovremo varare.

Poco fa, abbiamo sentito invocare dal ministro Formica il problema della barriera linguistica come motivo principale delle difficoltà dell'amministrazione periferica dell'interno nel controllare il fenomeno di cui ci stiamo occupando. Ritengo che questo sia un sintomo molto chiaro dell'inadeguatezza di cui ho parlato; è ovvio, infatti, che accanto alla

barriera linguistica vi sono ben altri ostacoli che ci impediscono di intervenire, sia in termini di conoscenza, sia in termini di controllo e di regolarizzazione. Tale controllo potrebbe essere operato, se non sul versante degli immigrati, almeno su quello degli italiani che sfruttano tali presenze.

Ritengo che vadano sottolineati una preoccupazione ed un auspicio che sono emersi dall'intervento del collega Soddu. La preoccupazione è data dal timore che l'incarico, affidato al ministro per gli affari sociali, di svolgere un ruolo di coordinamento delle amministrazioni competenti nella fase di definizione di un testo legislativo sulla materia possa in qualche modo portare ad una sorta di « rimozione » di competenze da parte delle amministrazioni che, invece, avrebbero il compito di intervenire in modo diretto. L'auspicio – ed anche qualcosa di più di un semplice auspicio – è invece legato alla constatazione che la delega è stata affidata ad una persona che dimostra (sia in questa audizione, sia in base alle sue precedenti esperienze) una grande sensibilità nei confronti del problema che abbiamo di fronte, cosicché vi è la fondata speranza che la delega possa tradursi in un'effettiva attività di coordinamento, in grado di raggiungere i risultati voluti.

Ho l'impressione che, per riuscire a produrre effetti positivi nel senso sperato, sia necessario allargare al massimo il ventaglio degli interlocutori, delle competenze e delle fonti di conoscenza e di supporto. Ciò si potrebbe ottenere anche allargando a tutte le sedi istituzionali – ed anche al di là di esse – la consultazione preliminare sulla materia: mi riferisco sia a quanto si sta svolgendo in sede ministeriale, sia all'attività che stiamo compiendo in questa Commissione.

In questo senso sollecito il presidente della Commissione ed il ministro Jervolino Russo ad essere disponibili a stabilire un nuovo incontro, nel momento in cui avremo assunto maggiori elementi di conoscenza e di informazione, attraverso un'indagine che abbiamo individuato ed in relazione alla quale il già ampio van-

taggio dei soggetti da ascoltare può essere ulteriormente arricchito.

Sollecito il ministro Jervolino Russo ad una sorta di collaborazione interistituzionale, che dovrebbe consentire il confronto fra le idee che la Commissione riuscirà ad acquisire attraverso l'indagine conoscitiva e quanto il ministro potrà individuare e definire come prospettiva di proposta legislativa, proprio per verificare se esistono le condizioni per uno scambio produttivo nella fase di costruzione di un progetto o di una via di intervento.

ROSA JERVOLINO RUSSO, *Ministro per gli affari sociali*. Vorrei preliminarmente chiarire, dopo avere ringraziato i colleghi intervenuti, due aspetti.

L'onorevole Soddu ha parlato di « Ministero » e ciò è normale perché, in genere, un ministro è titolare di un Ministero. Io assolutamente non scelgo il Parlamento come sede di lamentazione: del resto, non è nel mio carattere; sono troppo orgogliosa per lamentarmi!

Debbo però ricordare che ho, in base ad un decreto pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* del 14 novembre 1987, un dipartimento ancora non attuato, con 35 persone (compresi due uscieri), le quali hanno una capacità di lavoro medio-alta, ma a livello statale; ho avuto 80 milioni di finanziamento nel 1987 e 381 nel 1988, con una previsione di 406 milioni per il 1989. (Un collega molto simpatico, il senatore Marco Boato, in sede di Commissione affari costituzionali del Senato ha affermato che si trattava veramente di « una modica quantità »).

Dico ciò soltanto per la ragione che rispetto troppo il Parlamento per dare ad esso la sensazione che io possa fornire risposte (anche in termini di capacità cognitiva di fenomeni) che, di fatto, dati gli strumenti a disposizione, non sono in grado di dare. Non ho dietro di me neanche un dipartimento; dunque, certamente non dispongo di un Ministero e chiedo ai colleghi di capire la mia situazione.

Vi risponderò brevemente e in modo assai prudente, non perché io usi essere

prudente nei confronti del Parlamento ma perché, avendo già la difficoltà che vi ho descritto ai fini di un tentativo di coordinamento, se cominciassi ad esternare le mie idee personali senza neanche aver avuto la possibilità di conoscere quanto, nel loro altissimo pensatolo, le grandi amministrazioni stanno maturando, potrei tranquillamente considerare chiuso il mio lavoro.

All'onorevole Soddu debbo dire che anch'io sarei profondamente, sia dal punto di vista culturale, sia per vocazione interiore, favorevole ad affrontare il problema dal suo punto di vista, non soltanto per la mia specializzazione in diritto sindacale e del lavoro, ma anche perché sono convinta che il problema debba essere affrontato in quei termini.

Mi muovo lungo un binario estremamente ristretto, non essendo in presenza di una legge istitutiva del Ministero per gli affari sociali e non essendo la materia compresa fra quelle che mi sono state, in linea più generale, delegate dai due Presidenti del Consiglio con i quali ho potuto collaborare. Non posso che agire, quindi, nell'ambito della delega generale che mi è stata concessa e che riguarda esclusivamente il coordinamento delle amministrazioni dell'interno e degli affari esteri ai fini della predisposizione di un disegno di legge che affronti il problema dell'accesso dei lavoratori stranieri in Italia.

Intendo rispondere, a livello personale, ai problemi ed alle domande che l'onorevole Soddu mi ha posto. Francamente, mi convince poco — lo affermo a livello personale, perché non conosco il pensiero delle altre amministrazioni direttamente interessate e competenti — l'ipotesi del contingentamento rigido degli ingressi.

Sono molto sensibile ai vari aspetti del problema evidenziato dalla collega Mazzuconi, secondo cui occorre stabilire e dire con chiarezza cosa siamo in grado di offrire agli stranieri che vengono in Italia, e penso che probabilmente non è giusto creare aspettative attraverso un'apertura del tutto indiscriminata delle frontiere per poi non rivelarsi capaci di dare risposte. Tuttavia, in una società che tende a

diventare sempre più complessa e multirazziale, sarebbe antistorico affrontare un problema del genere soltanto attraverso il contingentamento.

Ho compiuto un giro di orizzonte molto limitato, dal quale è emerso, con riferimento ad una nuova esperienza che si sta tentando nell'ambito della Regione Emilia Romagna, un modo nuovo, che a me personalmente sembra valido, di affrontare il problema della cooperazione allo sviluppo, nel senso di collegare quest'ultimo problema a quello della presenza in Italia di lavoratori stranieri. In altri termini, si propone di offrire a chi viene all'interno del nostro territorio occasioni di formazione professionale, sia come attività esclusiva dello straniero, sia in concorso con un lavoro subordinato, in correlazione con quanto sta emergendo dalla politica italiana di cooperazione allo sviluppo, dal punto di vista delle possibilità di lavoro nel paese di provenienza.

Questo potrebbe essere, anche se il discorso è da approfondire e sperimentare, un modo per risolvere il problema di coloro che già risiedono in Italia. Chiaramente, il giorno in cui emergerà il « sommerso », non sarà possibile espellere gli stranieri od affidarli alla polizia perché li accompagni alla frontiera. Si tratta di problemi che non possono essere (almeno secondo la mia cultura e, credo, la cultura del Parlamento) affrontati con provvedimenti di questo tipo.

Occorre offrire mezzi e strumenti anche dal punto di vista della formazione professionale, di modo che queste persone possano liberamente scegliere di ritornare nei loro paesi, nei quali contemporaneamente, attraverso l'intervento italiano, si sta cercando di creare occasioni di lavoro, o possano essere, attraverso la logica della formazione professionale, incentivate ad andare in altri paesi, nei quali esistano occasioni di lavoro. Questo potrebbe essere, a mio avviso, un modo corretto di affrontare il problema dei lavoratori stranieri già residenti in Italia. Mi rendo conto di averle dato soltanto una fra le tante possibili risposte. Tuttavia,

onorevole Soddu, si tratta di un problema sul quale, non avendo competenze istituzionali in materia, devo ancora riflettere.

Non sono in grado, inoltre, di dare una risposta precisa all'onorevole Mazzuconi, la quale mi ha chiesto entro quanto tempo si potrà disporre di un testo legislativo. Infatti, ho avuto soltanto un primo contatto con i Ministeri dell'interno e degli affari esteri, cui non ha fatto seguito neanche l'invio della documentazione. Comunque, riprenderò immediatamente il lavoro augurandomi che vi siano altre occasioni di incontro — come auspicava anche l'onorevole Barbieri — alle quali sono non solo disponibile, ma estremamente interessata. Nel momento in cui tali occasioni si realizzeranno, sarò in grado di darvi risposte più precise.

Per quanto riguarda l'altra domanda postami dall'onorevole Mazzuconi circa gli elementi cui affidarsi per risolvere i problemi dei richiedenti, vorrei prendere spunto dal fatto che proprio in questi giorni ricorre il quarantunesimo anniversario della dichiarazione dei diritti dell'uomo, per ricordare che gli immigrati residenti nel nostro territorio nazionale sono persone nei confronti delle quali dobbiamo assicurare il pieno rispetto dei diritti umani e dei principi ispiratori della nostra Costituzione.

Mi rendo conto che il passaggio dalle affermazioni di principio alla logica delle risposte concrete è estremamente difficile; tuttavia, ritengo che le brevi annotazioni, cui ho fatto riferimento illustrando le principali richieste avanzate dai vari gruppi etnici, rappresentino una linea percorribile, dal momento che non vi sono richieste ingiustificate o alle quali non sia possibile dare una risposta. Infatti, i problemi maggiori che gli immigrati devono affrontare sono rappresentati dalla ricerca di un lavoro e di un alloggio, dall'apprendimento della lingua italiana e dall'esigenza di mantenere la loro originaria identità culturale.

In risposta ad un'osservazione dell'onorevole Barbieri, desidero precisare che condivido il timore che la delega conferi-

tami rappresenti una sorta di « rimozione » di competenze da parte di alcune amministrazioni. Tuttavia, è mia abitudine prendere le mosse dalla constatazione di una situazione di fatto per sfruttare al meglio le opportunità che mi vengono offerte. Conseguentemente, dal punto di vista politico, non intendo ricercare i motivi per i quali mi è stata conferita la delega; ritengo, infatti, più opportuno prendere atto della delega stessa e tentare di utilizzarla nel miglior modo possibile.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro signora Jervolino Russo, la cui audizione è stata una delle più interessanti tra quelle finora svolte.

Desidero, inoltre, dare atto alla senatrice Jervolino Russo dell'estrema concretezza con cui ci ha prospettato alcuni problemi e, nello stesso tempo, assicurare che potrà disporre sempre della massima collaborazione da parte della nostra Commissione. Quest'ultima, infatti, non ignora le resistenze che vengono opposte da alcune amministrazioni, dal momento che le sperimenta continuamente attraverso il filtro del Governo. Tuttavia, ritengo che sia già possibile giungere ad alcune conclusioni, anche se l'indagine conoscitiva proseguirà nei modi e nei tempi stabiliti. In proposito, l'onorevole Barbieri ha fatto riferimento alla nostra intenzione di procedere alle audizioni di alcuni ministri e, successivamente, di interpellare i rappresentanti delle regioni, dei comuni, delle associazioni di volontariato e dei sindacati, per poi convocare nuovamente i ministri interessati alle questioni al nostro esame, al fine di confrontare i risultati dell'indagine conoscitiva con le responsabilità ministeriali.

Tutto ciò non esclude (su questo vorrei richiamare l'attenzione del ministro e dei colleghi) che se nel frattempo andassero emergendo questioni in merito alle quali sia opportuno un intervento del legislatore o del Parlamento come organo di sollecitazione politica, esse potrebbero essere affrontate tempestivamente, senza attendere la conclusione della nostra indagine conoscitiva.

Desidero, inoltre, richiamare l'attenzione dei colleghi e del ministro su due problemi che potrebbero essere affrontati immediatamente, vale a dire sulla riserva geografica e sul diritto di asilo. Per quanto concerne la prima questione, essa potrebbe formare oggetto di un'audizione, da svolgere a breve termine, del capo del contenzioso diplomatico presso il Ministero degli affari esteri. Si potrebbe, infatti, ipotizzare che la riserva geografica venga abolita mediante un provvedimento governativo, senza ricorrere ad un atto legislativo. Se tale ipotesi fosse percorribile, inviteremmo senz'altro il Governo ad adottare una misura del genere che, tra l'altro, viene sollecitata da numerose proposte di legge giacenti presso la nostra Commissione.

Per quanto riguarda, invece, la questione del diritto di asilo, condivido l'opinione del ministro, secondo cui siamo in presenza di un grave inadempimento costituzionale. Anche su tale materia, comunque, sono state presentate numerose proposte di legge. Sarebbe, pertanto, opportuno, sfruttare l'onda retorica (uso questo termine perché, al di là dei discorsi, non abbiamo ancora ottenuto risultati concreti) rappresentata dal quarantesimo anniversario della dichiarazione dei diritti dell'uomo per avviare l'iter di un provvedimento legislativo in materia. In proposito, desidero approfittare della presenza del ministro per invitare il Governo, che aveva manifestato l'intenzione di presentare un disegno di legge in tema di diritto di asilo, ad accelerare i tempi di tale presentazione, in modo da consentire di avviare nel prossimo mese di gennaio l'esame parlamentare della materia in questione, nel corso del quale la presenza di una proposta governativa potrà rendere più organico e ordinato lo svolgimento del confronto politico per la definizione della materia attinente al diritto di asilo. L'intervento governativo, però, non deve avere un valore pregiudiziale, perché in tale caso, se il Governo non presentasse un disegno di legge, l'attività parlamentare ne risulterebbe bloccata. Evidentemente, ciò non

può avvenire, soprattutto in materia di attuazione costituzionale.

In conclusione, invito il ministro Jerolimino Russo a farsi interprete presso il Governo del nostro progetto, appena abbozzato, di avvio di una discussione parlamentare sulle materie in questione, anche al fine di sollecitare quello che tradizionalmente viene definito come il « concerto tra i ministri », ma che spesso si riduce ad un « concertino ».

Audizione del sottosegretario di Stato per l'Industria, il commercio e l'artigianato, onorevole Gianni Ravaglia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dell'onorevole Gianni Ravaglia, sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato, il quale rappresenta in questa sede il titolare del dicastero, onorevole Adolfo Battaglia, assente per concomitanti impegni di Governo, e potrà fornirci alcune informazioni relative alla condizione degli stranieri in Italia sotto il profilo del lavoro autonomo e del settore terziario, che sono le materie di più stretta competenza del Ministero dell'industria.

GIANNI RAVAGLIA, Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato. Ritengo che la Commissione abbia già avuto modo di appurare che il Governo non è in possesso di dati precisi circa la presenza di cittadini stranieri in Italia. Non intendo, quindi, aggiungere altri dati a quelli che la Commissione ha già recepito.

Con riferimento ai settori di mia competenza, desidero ricordare che, per quanto attiene alla produzione industriale, non esiste in Italia un regime autorizzatorio se non per i settori della siderurgia (la cui disciplina scadrà il 31 dicembre 1988), dell'industria molitoria e dei video-giochi.

Le limitazioni poste all'attività imprenditoriale in questi casi trovano la loro giustificazione in motivi di natura produttiva, ma non toccano i requisiti soggettivi.

La condizione dello straniero, sia « comunitario » che « extracomunitario », non differisce, quindi, dalla condizione del cittadino italiano.

Per il settore dell'artigianato (non soggetto a regime autorizzato), l'iscrizione al relativo albo è sottoposta alle stesse regole che vigono per il commercio (parità di condizioni per i cittadini della CEE e condizioni di reciprocità per quelli di paesi extracomunitari).

L'esercizio del commercio è invece sottoposto ad autorizzazione comunale, previa iscrizione al Registro esercenti del commercio tenuto dalle camere di commercio, industria ed artigianato.

La richiesta di uno straniero di soggiornare in Italia per esercitarvi attività commerciali viene esaminata sia in relazione all'articolo 16 delle disposizioni preliminari del codice civile (a norma del quale: « Lo straniero è ammesso a godere dei diritti civili attribuiti al cittadino a condizione di reciprocità e salve le disposizioni contenute in leggi speciali »), sia in relazione all'articolo 142 del regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, (in base al quale: « Gli stranieri hanno l'obbligo di presentarsi, entro tre giorni dal loro ingresso nel territorio dello Stato all'autorità di pubblica sicurezza del luogo ove si trovano per dare contezza di sé e fare la dichiarazione di soggiorno. Lo stesso obbligo spetta agli stranieri, ogni qualvolta trasferiscono la loro residenza da uno ad altro comune dello Stato. Gli stranieri di passaggio che si trattengono per diporto nel territorio dello Stato, per un tempo non superiore a due mesi, devono fare solo la prima dichiarazione di ingresso ») ed al connesso articolo 262 del regio decreto 6 maggio 1940, n. 635, che così recita: « L'autorità di pubblica sicurezza, esaminati i documenti che lo straniero esibisce per comprovare la sua dichiarazione, ed accertata l'identità del dichiarante, gli rilascia ricevuta qualora nulla osti alla permanenza di lui nello Stato, e trasmette al questore il duplicato della scheda ».

In sintesi, i soggetti non aventi cittadinanza italiana di paesi non appartenenti

alla CEE, possono svolgere attività commerciale solo se sussista la condizione di reciprocità, mentre i cittadini di paesi della CEE sono trattati alla stessa stregua degli italiani.

È chiaro comunque che presupposto per l'iscrizione negli albi tenuti dalle camere di commercio (REC, Albo artigiani o Registro ditte) è il permesso di soggiorno.

È noto che negli ultimi anni si è innescato un processo di immigrazione incontrollata, i cui effetti si sono riverberati soprattutto sul settore distributivo, ampliando il fenomeno dell'abusivismo commerciale — segnatamente nel settore dell'ambulante — e creando in definitiva squilibri sulla rete distributiva considerata nel suo complesso.

Il ministro dell'industria ha recentemente trasmesso al Consiglio dei ministri uno schema di disegno di legge recante: « Misure contro l'abusivismo commerciale », che prevede norme tese a contenere il fenomeno dell'abusivismo soprattutto nel settore del commercio ambulante.

Nel corso dei mesi estivi, soprattutto nelle zone costiere, si sono aperti conflitti tra le migliaia di abusivi immigrati (dei quali non si è in grado, come si è detto, di quantificare il fenomeno) ed i comparti distributivi del commercio ambulante e di quello in sede fissa.

Il problema non è comunque estraneo neanche al settore dell'artigianato. Il prefetto di Firenze, per esempio, ha recentemente denunciato la situazione creatasi nell'area fiorentina, dove un numero rilevante (oltre 2.000) di cittadini cinesi — spesso entrati irregolarmente in Italia e la cui situazione è stata poi sanata ai sensi della legge 30 dicembre 1986, n. 943 — hanno iniziato attività artigianale nel settore della lavorazione della pelle.

La consistente produzione, che viene immessa sul mercato a prezzi bassissimi, ha determinato gravi difficoltà nelle analoghe aziende italiane sollevando proteste molto vivaci da parte delle categorie del settore e dei sindaci dei comuni.

Dato l'alto numero di abusivi, è dubbio che tali conflitti possano essere affrontati con misure amministrative o di polizia nell'ambito della normativa vigente; si ritiene pertanto che occorra prevedere una modificazione delle norme sull'immigrazione, ponendo vincoli più severi a tale fenomeno, mediante l'introduzione di un visto d'ingresso da concedere sulla base delle reali esigenze accertate dai competenti organi del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

Senza misure di questo tipo, è prevedibile un acuirsi di conflitti e, forse, anche il sorgere di non controllabili fenomeni di razzismo.

Questo è il quadro della situazione, che appare preoccupante soprattutto nel settore distributivo in quanto vanno creandosi sempre più, particolarmente nel periodo estivo (ma non solo in esso), mercati paralleli che determinano un impatto fortemente negativo sulla rete distributiva, sia quella relativa all'ambulantato, sia quella in sede fissa, e che potrebbero vanificare tutta l'azione che viene condotta dal Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato per adeguare la rete distributiva italiana, anche sul piano normativo, in vista delle scadenze del 1992, a quelle che sono le condizioni di razionalizzazione previste nell'ambito della CEE.

Avendo il Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato presentato, per quanto di sua competenza, il disegno di legge da me poc'anzi citato, si sollecita da parte del ministero stesso un'azione incisiva delle amministrazioni competenti per dare una risposta in termini positivi al fenomeno che si sta verificando.

PRESIDENTE. Ringrazio il sottosegretario Ravaglia e do senz'altro la parola ai colleghi che intendano porgli delle domande.

PIETRO SODDU. Mi pare di avere capito che presso il Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato sono in fase di elaborazione alcune norme per combattere l'abusivismo commerciale. Do-

mando al sottosegretario Ravaglia se, attualmente, tale fenomeno sia in qualche modo controllato o se, invece, sia tollerato.

Alcuni cittadini mi hanno chiesto perché in tutte le città d'Italia si formano file ininterrotte di venditori stranieri di oggetti vari e perché se qualche locale si mescola a questi ultimi viene diffidato e fatto allontanare mentre gli altri rimangono sul posto. Domando, a mia volta, se sia soltanto un problema di tolleranza o se, invece, ciò non sia consentito proprio dalla nostra legislazione.

Desidero, poi, sapere qualcosa di più sul ruolo delle camere di commercio, industria ed artigianato, oltre che su quello dei comuni. Vorrei sapere, in sostanza, come sono articolate le loro competenze ed a chi spetta la decisione ultima, giacché l'esercizio commerciale presuppone, oltre alla licenza, una sorta di abilitazione professionale anche per gli ambulanti.

In quale maniera il Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato intende esercitare il proprio controllo su un mondo così complesso e variegato come quello del commercio? Delegandone la competenza alle regioni? Predispone una legge di carattere generale che ne regolamenti l'intera attività? Vi è, almeno, un orientamento nel senso del decentramento e di una regolamentazione più aderente alla realtà, o si vuole continuare ad emanare leggi che accentrino tutto nelle mani del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato?

Questa è la prima questione che intendo porre.

La seconda questione riguarda il settore industriale.

La domanda che desidero porre al sottosegretario Ravaglia si collega con quanto è stato fatto osservare nel corso dell'audizione della senatrice Jervolino Russo e cioè che il problema finisce per essere meno di regolamentazione e più di politica generale.

Noi non bloccheremo il fenomeno dell'immigrazione in Italia. Sarà difficile anche contingentarlo in maniera rigorosa.

La pressione che subiremo sarà molto forte. Non illudiamoci che essa sia destinata ad attenuarsi od a cessare rapidamente. I 15 o 20 milioni di immigrati ipotizzati nella proiezione che ci è stata riferita dal ministro Formica, sono già a ridosso dell'Italia perché vivono in paesi come l'Egitto, la Tunisia, l'Algeria, il Marocco ed in alcuni stati del Medio Oriente.

Domando che cosa si propongono di fare il Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato, quello per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e gli altri ministeri che hanno competenze in materia di sviluppo per fare in modo che le condizioni di ricezione in Italia non siano tali da sommare al nuovo flusso migratorio – ricordato anche dal presidente Labriola – dal Mezzogiorno verso il Nord, quello proveniente dall'esterno, che approda nel nostro Mezzogiorno e da questo, inevitabilmente, muoverà verso le regioni settentrionali, giacché quelle meridionali nulla hanno da offrire agli immigrati stranieri se non mestieri come quello di venditore ambulante non autorizzato, che però sarà possibile fino ad un certo limite numerico, superato il quale si sarà costretti per forza ad impedire tale attività ed a trovare altri sbocchi. Quando il numero crescerà – ed inevitabilmente crescerà – non sarà possibile che tutti gli spazi vengano occupati da venditori ambulanti; a quel punto, dovremo per forza impedire questo tipo di attività e sarà necessario trovare altri sbocchi. Ma non ci saranno altri sbocchi, né per gli stranieri, né per i residenti.

Ho l'impressione, in sostanza, che il Governo non abbia la chiara consapevolezza della drammaticità dei tempi che stiamo per vivere (drammaticità che, per ora, è soltanto preannunciata dalla presenza delle prime « avanguardie »), che saranno caratterizzati, secondo le previsioni, da una fortissima emigrazione di massa. Tale fenomeno potrà essere in qualche modo governato solamente se nel Mezzogiorno si darà il via ad un minimo di sviluppo industriale. È per tale motivo che rivolgo le mie domande proprio al sottosegretario di Stato per l'industria.

GIANNI RAVAGLIA, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Vorrei intanto assicurare all'onorevole Soddu che vi è una chiara consapevolezza della drammaticità della situazione. I fenomeni che abbiamo osservato durante l'estate scorsa, in particolare nelle zone costiere del nostro paese, (ma che sono presenti per tutto l'anno nel Mezzogiorno), hanno determinato nel Ministero dell'industria l'esatta consapevolezza che occorre agire – e agire in tempi brevi – per regolamentare una situazione che va via via peggiorando.

Le misure contro l'abusivismo commerciale, che il Ministero dell'industria ha trasmesso al Consiglio dei ministri per l'approvazione, prevedono l'allargamento delle attuali competenze dei comuni, in materia di definizione dei piani per il commercio ambulante, anche alle aree demaniali. La legge n. 398 sull'ambulantato, infatti, prevede la competenza degli enti locali soltanto per quanto riguarda le aree pubbliche; ora, invece, il Ministero dell'industria propone l'allargamento di tale competenza anche alle aree demaniali.

PIETRO SODDU. Gli ambulanti sono forniti di licenza, oppure in gran parte non lo sono?

GIANNI RAVAGLIA, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Per avere accesso ad attività commerciali di qualsiasi tipo è necessario disporre di una licenza; il fenomeno dell'abusivismo, di conseguenza, riguarda tutti coloro che esercitano tale attività senza licenza.

Non dispongo di dati in proposito, ma la realtà meridionale che lei ci ha descritto e quella delle spiagge del nord, di cui ho diretta contezza, mi fanno presumere che si tratti in generale di casi di abusivismo, nel senso che si opera in assenza di una licenza di commercio.

La legge attualmente punisce l'abusivismo; vi sono, quindi, diverse norme in materia che potrebbero essere applicate. Se, però, come stiamo registrando, il fe-

fenomeno diventa troppo vasto, le misure amministrative diventano di difficile applicazione. È infatti prevista la sanzione del ritiro della merce, il rinvio dell'esercente abusivo al paese di origine, il foglio di via obbligatorio e così via dicendo. Le sanzioni, dunque, esistono, ma sono difficilmente applicabili di fronte ad un fenomeno diventato ormai troppo vasto.

DANIELA MAZZUCONI. Vorrei sapere se il Ministero disponga di una stima del volume di affari relativo al commercio abusivo di cui ci stiamo occupando. Il sottosegretario Ravaglia ha infatti affermato, nella sua introduzione, che la presenza di abusivi stranieri ha provocato un grosso problema per i commercianti italiani.

GIANNI RAVAGLIA, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Non disponiamo di una stima del volume di affari; però il fenomeno ha raggiunto senz'altro ampie dimensioni, secondo quanto è emerso dai giornali e da varie testimonianze e secondo quanto abbiamo anche potuto verificare *de visu*. Sulle spiagge sono state installate vere e proprie *boutiques*, che vendono addirittura prodotti contrassegnati con marchi falsificati corrispondenti ad importanti griffe.

Nello schema di disegno di legge predisposto dal Ministero dell'industria si prevede, proprio in relazione a quest'ultimo aspetto, la sospensione dell'attività, per un periodo non inferiore a 10 giorni, delle industrie che vendano i loro prodotti a soggetti non forniti della regolare autorizzazione alla vendita. Con tale progetto, per la prima volta, si è inteso risalire a monte, andando a colpire anche le industrie che immettono nel mercato i loro prodotti attraverso esercenti abusivi.

Il fenomeno in questione è attualmente tollerato, nel senso che non viene affrontato con il dovuto rigore. Le camere di commercio, dal canto loro, non hanno competenze specifiche in materia, se non quella di accogliere e giudicare, attraverso le commissioni, le domande per l'iscrizione al REC.

Il parere del Ministero dell'industria, che ho cercato di sottoporre alla Commissione, è che siano necessarie modifiche legislative per rafforzare i controlli alle frontiere. Tutte le iniziative che possono essere assunte in un secondo momento, una volta che si sia realizzata una massiccia immigrazione abusiva, rischiano infatti di diventare semplici palliativi. È necessario, quindi, dotarsi di strumenti in grado di razionalizzare l'entrata di immigrati da paesi extracomunitari. È questa la valutazione del Ministero dell'industria di fronte alla drammaticità del fenomeno ed all'impatto che questo può avere soprattutto nel settore distributivo, ma non solo in esso.

DANIELA MAZZUCONI. Intervengo non tanto per chiedere risposte immediate ai miei quesiti, quanto per suggerire al Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato, nonché alla Commissione, alcuni spunti di riflessione.

Dalle parole del sottosegretario Ravaglia sono emersi, a mio avviso, alcuni problemi meritevoli di ulteriore approfondimento.

L'onorevole Ravaglia ha fatto riferimento al commercio di prodotti addirittura falsificati, dei quali ignoriamo la provenienza e, quindi, i metodi di approvvigionamento da parte dei venditori abusivi.

Mi chiedo, allora, se questo tipo di merce venga prodotta nel territorio nazionale o fuori di esso ed in che modo venga immessa nel mercato.

Se la produzione avviene all'estero, vi è evidentemente un problema di traffici illeciti; se invece, avviene nel nostro paese, è necessario approfondire l'individuazione dei responsabili e cioè se siano gruppi di stranieri extracomunitari, o se siano industrie molto più « indigene », con questi tipi di produzione. Vorrei conoscere le varie tipologie di prodotti ed il volume globale degli stessi, non tanto in termini di affari, ma di « pezzi », con una stima circa gli addetti a queste vendite più o meno lecite.

Si tratta di dati che sicuramente non attengono alla parte più importante del problema, che è stato già più volte affrontato negli interventi dei ministri e dei colleghi; tuttavia, mi sembrerebbe opportuno, dopo aver ascoltato la relazione del sottosegretario, avere a disposizione dati che potrebbero fornire un'ulteriore conoscenza utile a questa Commissione ai fini del lavoro che sta svolgendo.

PRESIDENTE. Desidero sottolineare che la questione posta dall'onorevole Mazzuconi ha una grande importanza ed intendo perciò attirare su di essa l'attenzione meditata del Ministero dell'industria, che potrà con maggiore riflessività – e dopo le consultazioni necessarie – fornirci i dati richiesti, con una certa attendibilità.

Credo che tale domanda debba essere rivolta anche ai rappresentanti delle regioni e dei comuni, come ha già ricordato il sottosegretario Ravaglia, tenuto conto del fatto che, allo stato, non esistono da parte della produzione divieti di vendita e di commercializzazione in presenza di irregolarità nello *status* del commerciante e del fatto che i prodotti potrebbero anche non provenire direttamente dalla produzione, ma derivare da stoccaggio a vario titolo, da rimanenze a saldo di negozianti e così via dicendo.

Vi è anche la questione della contraffazione; ma essa può essere fonte di due autonome fattispecie di irregolarità, vale a dire la contraffazione in sé e la truffa. Ora, perché vi sia truffa devono esservi il danno e l'inganno. Ma, da alcune vicende giudiziarie, sarebbe risultato che l'inganno è di difficile determinazione e che

molto spesso il danno non sussiste, perché la merce esitata ha le stesse, se non migliori, caratteristiche merceologiche di quella originaria. La questione diventa veramente interessante sotto questo profilo e investe anche il commercio interno, a prescindere dalla rete non italiana di piccola distribuzione. Per la verità, non è soltanto una questione che investe solo le spiagge; ormai è una questione generale, come sosterrà il sindaco di Pisa quando verrà ascoltato da questa Commissione. L'esperienza in quella città è che tutto l'ambulante esistente nei luoghi di maggiore frequentazione turistica è ormai nelle mani di stranieri; anche a causa dell'atteggiamento degli operatori locali, gli spazi commerciali sono interamente occupati da stranieri. Il mio sospetto è che l'abusivismo non conosca frontiere di razza, in ogni caso.

Ringrazio il sottosegretario Ravaglia e, nel sottolineare comunque l'opportunità di un incontro con il ministro dell'industria durante la seconda fase di questa indagine conoscitiva, lo invito a trasmettere alla Commissione, ovviamente previa autorizzazione del ministro, gli schemi dei provvedimenti ai quali ha fatto cenno. Sarebbe opportuno, intanto, disporre di questo materiale ancora informale e non ufficiale, ma pur sempre di orientamento, perché possiamo a nostra volta orientare le successive audizioni rispetto alle esigenze conoscitive della nostra attività.

Il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 13,30.